

Αἴγυπτος

GEOGRAFIA

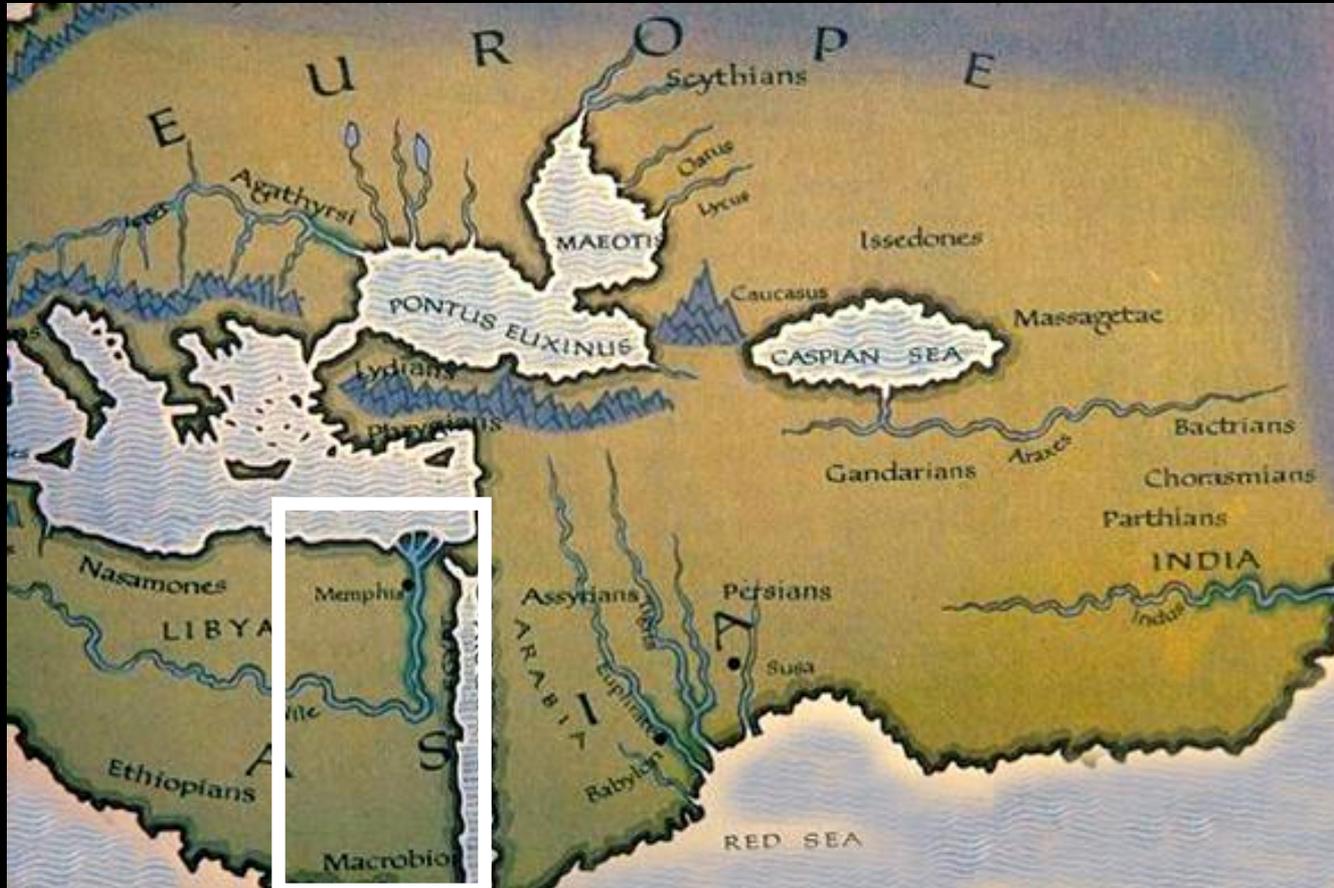
LA RELIGIONE

IL NILO

LA STORIA

USI E COSTUMI,
STRAVAGANZE
SOCIETÀ

LE MUSE:
EUTERPE E
TALIA



BIBLIOGRAFIA

L'Egitto visto da Erodoto

Gli Egizi: i (quasi) primi abitanti della Terra

(II,2)

οἱ δὲ Αἰγύπτιοι, πρὶν μὲν ἢ Ψαμμήτιχον σφέων βασιλεῦσαι, ἐνόμιζον ἑωυτοὺς πρῶτους γενέσθαι πάντων ἀνθρώπων· ἐπειδὴ δὲ Ψαμμήτιχος βασιλεύσας ἠθέλησε εἰδέναι οἷτινες γενοῖατο πρῶτοι, ἀπὸ τούτου νομίζουσι Φρύγας προτέρους γενέσθαι ἑωυτῶν, τῶν δὲ ἄλλων ἑωυτούς. Ψαμμήτιχος δὲ ὡς οὐκ ἐδύνατο πυνθανόμενος πόρον οὐδένα τούτου ἀνευρεῖν, οἷ γενοῖατο πρῶτοι ἀνθρώπων, ἐπιτεχνᾶται τοιόνδε. παιδία δύο νεογνὰ ἀνθρώπων τῶν ἐπιτυχόντων δίδωσι ποιμένι τρέφειν ἐς τὰ ποιμνία τροφήν τινα τοιήνδε, ἐντειλάμενος μηδένα ἀντίον αὐτῶν μηδεμίαν φωνὴν ἰέναι, ἐν στέγη δὲ ἐρήμη ἐπ' ἑωυτῶν κέεσθαι αὐτά, καὶ τὴν ὥρην ἐπαγινέειν σφι αἶγας, πλήσαντα δὲ γάλακτος τᾶλλα διαπρήσσεσθαι ταῦτα δὲ ἐποίεε τε καὶ ἐνετέλλετο Ψαμμήτιχος θέλων ἀκοῦσαι τῶν παιδίων, ἀπαλλαχθέντων τῶν ἀσήμεων κνουζημάτων, ἦντινα φωνὴν ῥήξουσι πρῶτην: τὰ περ ὧν καὶ ἐγένετο. ὡς γὰρ διέτης χρόνος ἐγεγόνεε ταῦτα τῷ ποιμένι πρήσσοντι, ἀνοίγοντι τὴν θύρην καὶ ἐσιόντι τὰ παιδία ἀμφοτέρα προσπίπτοντα βεκός ἐφώνεον, ὀρέγοντα τὰς χεῖρας.

Gli Egizi prima che Psammetico salisse al potere erano convinti di essere essi i primi uomini comparsi sulla terra; ma quando Psammetico, divenuto re, volle indagare chi fossero davvero i primi uomini, da allora riconoscono. Non riuscendo Psammetico, per quante ricerche facesse, a trovare un mezzo per sapere chi fossero stati i primi fra gli uomini, ricorse a questo artificio. Affidò ad un pastore due bambini neonati, figli di gente qualsiasi, perchè li allevasse presso il gregge nel modo seguente: ordinò che nessuno davanti ai bimbi pronunciassero parola alcuna; che se ne stessero da soli in una capanna isolata; all'ora giusta, egli doveva condurre loro delle capre e, dopo averli saziati di latte, attendere alle altre occupazioni. Psammetico faceva così e dava questi ordini perchè voleva sentire quale parola sarebbe sbottata per prima dai fanciulli, passata che fosse l'età degli istinti mugolii. E così si fece. Infatti erano già due anni che il pastore eseguiva questi ordini quando, avendo egli aperta la porta ed essendo entrato nella capanna, ambedue i bambini gli si gettarono addosso ai piedi e gli gridarono "becos", tendendogli le mani.

τὰ μὲν δὴ πρῶτα ἀκούσας ἡσυχος ἦν ὁ ποιμήν· ὡς δὲ πολλάκις φοιτέοντι καὶ ἐπιμελομένῳ πολλὸν ἦν τοῦτο τὸ ἔπος, οὕτω δὴ σημήνας τῷ δεσπότη ἤγαγε τὰ παιδία κελεύσαντος ἐς ὄψιν τὴν ἐκείνου. ἀκούσας δὲ καὶ αὐτὸς ὁ Ψαμμήτιχος ἐπυνθάνετο οἵτινες ἀνθρώπων βεκόσ τι καλέουσι, πυνθανόμενος δὲ εὔρισκε Φρύγας καλέοντας τὸν ἄρτον. οὕτω συνεχώρησαν Αἰγύπτιοι καὶ τοιοῦτω σταθμησάμενοι πρήγματι τοὺς Φρύγας πρεσβυτέρους εἶναι ἐωυτῶν. ὧδε μὲν γενέσθαι τῶν ἱρέων τοῦ Ἡφαίστου τοῦ ἐν Μέμφι ἤκουον· Ἕλληνες δὲ λέγουσι ἄλλα τε μάταια πολλὰ καὶ ὡς γυναικῶν τὰς γλώσσας ὁ Ψαμμήτιχος ἐκταμῶν τὴν δίαιταν οὕτω ἐποίησατο τῶν παίδων παρὰ ταύτησι τῆσι γυναιξί.

Sulle prime il pastore, pur avendo udito, non ne fece cenno; ma poi, siccome si recava spesso ad accudire ai loro bisogni ed essi ripetevano frequentemente questa parola, egli avvertì il padrone e, dietro suo ordine, portò i fanciulli alla sua presenza. Quando Psammetico pure li ebbe uditi di persona, fece ricercare quali fra gli uomini chiamassero qualche cosa con la parola “becos” e a forza di chiedere trovò che i Frigi chiamavano così il pane. Per tale ragione, fondandosi su questo fatto, gli Egiziani convennero che i Frigi avevano un’origine più antica della loro. Che così si siano svolte le cose, l’ho sentito dai sacerdoti di Efesto in Menfi; i Greci invece tra molte altre sciocchezze, raccontano che Psammetico, fatta tagliare la lingua ad alcune donne, aveva disposto che in casa loro fossero allevati i due fanciulli.





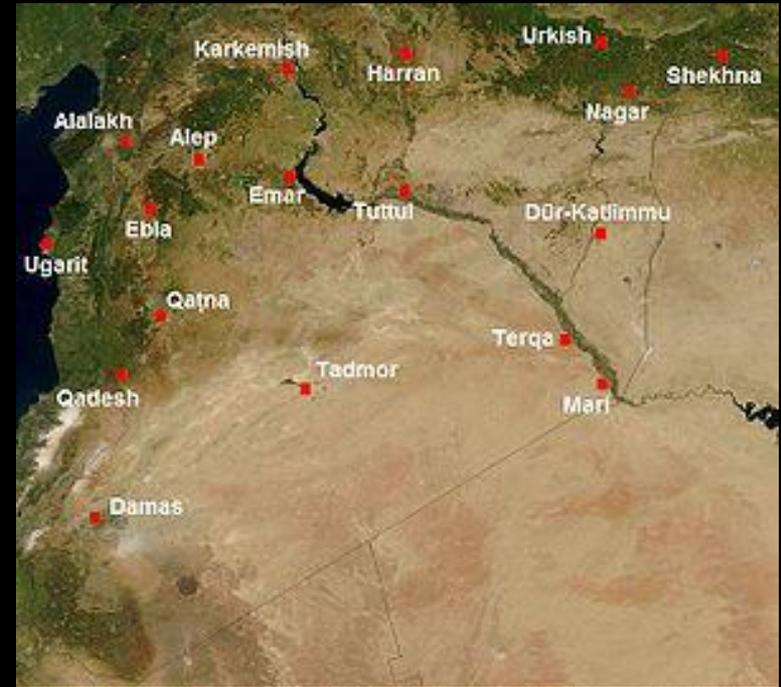
La Geografia (II, 3/12)

Nel paragrafo 3 Erodoto racconta di essersi recato a Menfi per parlare con i sacerdoti di Efesto, ritenuti i più sapienti di tutti. Pur avendo analizzato con loro anche la religione e la cultura, lo storico si concentra sulla geografia. Secondo i sacerdoti, l'Egitto sarebbe una terra alluvionale, nata dall'avanzare del Nilo. Erodoto conferma l'informazione, sottolineando che, se si butta lo scandaglio della nave a un giorno di navigazione dal litorale, si tira già su del fango. Questo proverebbe la natura alluvionale del suolo (II,5). Nel paragrafo 6 lo storiografo passa a descrivere le dimensioni dell'Egitto. Fissando come confini il golfo di Plintina (oggi [Golfo della Sirte](#), in Libia) e il lago Serbonide (a nord dell'attuale Latakia, in Siria), la costa settentrionale misurerebbe 60 [scheni](#) (639,36km). Nel paragrafo 7 si parla della regione a nord di Eliopoli (attualmente in provincia del Cairo), ovvero della zona del Delta, descritta come un'area paludosa e pianeggiante. La distanza tra Eliopoli e il Mediterraneo sarebbe simile a quella tra Atene e Pisa (vicino a Olimpia), quindi circa 200km. Erodoto ci racconta che, continuando a risalire il fiume, l'Egitto si fa più stretto. A est si incontra la catena dell'Arabia, che si sviluppa dall'interno del Paese verso il Mar Eritreo (Mar Rosso), mentre a ovest si trova il Massiccio Libico, una grande montagna tutta coperta di sabbia. Lo spazio tra queste due cordigliere misurerebbe solo 200 stadi (35,54km), ma procedendo verso sud la pianura si allargherebbe nuovamente (II,8). Nel paragrafo 9 Erodoto afferma che la distanza tra Eliopoli e Tebe è di 81 scheni (863,136km), mentre tra Tebe ed Elefantina ci sono 1800 stadi (319,86km). La costa settentrionale disterebbe da Tebe 6120 stadi (1087,524km). Nel paragrafo 10 si presenta l'ipotesi che lo spazio tra la catena dell' Arabia e il Massiccio Libico fosse anticamente un'insenatura del mare trasformatasi in terra ferma grazie al depositarsi dei detriti trasportati dal Nilo. Erodoto sostiene inoltre che un tempo il Mediterraneo penetrava nell'Egitto come il Mar Rosso rientra nella penisola arabica. Il Nilo avrebbe riempito il golfo con i suoi sedimenti dando vita all'intero Paese (II,11). Per sostenere la sua ipotesi, nel paragrafo 12 fa notare che gli è spesso capitato di trovare conchiglie sulle montagne egiziane, che l'Egitto si inoltra nel mare più dei paesi vicini e che talvolta la salsedine marina si spinge fino alle piramidi. Per finire, il suolo egiziano è nero e friabile, molto diverso da quello pietroso e arido di Libia e Arabia.





Cartina attuale della Libia che mostra il Golfo della Sirte, l'erodoteo Golfo di Plintina.



Mappa dei principali siti della Siria nel II millennio a.C.
Ugarit, attuale Latakia

- Il Nilo 

- *L'opinione degli Ioni sul Nilo (II,15)* 





Il Nilo (II, 13/34)

Nel paragrafo 13 Erodoto riporta alcune informazioni sul Nilo ricevute dai sacerdoti di Efesto. Secondo loro, ai tempi del faraone Meride (che regnò tra il 1846 e il 1801 a.C. ma che lo storico colloca intorno al 1300 a.C.), il Nilo straripava tutte le volte che raggiungeva gli 8 cubiti di altezza (3,5m circa). Nel periodo della visita di Erodoto (quasi 900 anni dopo), il fiume non rompeva gli argini neanche superando i 15 o 16 cubiti (6,64m – 7,08m). Dunque, trovandosi come la Grecia a dipendere solo dalle piogge, l'Egitto rischierebbe di soffrire la siccità. Questo pericolo minaccerebbe soprattutto per la regione del Delta (a nord di Menfi), che continua ad espandersi. Le conseguenze potrebbero essere particolarmente gravi, dal momento che gli Egiziani sono il popolo meno pratico delle tecniche dell'agricoltura. Infatti il Nilo li aiutava molto: una volta ritiratosi nel suo letto dopo il periodo di piena, il fiume abbandonava sul terreno uno strato di suolo molto fertile e friabile detto limo. I contadini, quindi, non dovevano arare il terreno, ma si limitavano a spargervi i semi farci passare sopra i maiali, che li spingevano in profondità. Si servivano dei maiali anche per battere il grano durante la mietitura (II,14).



Il delta del Nilo
visto dal satellite

Nel paragrafo 15 Erodoto passa a criticare gli Ioni, che sostenevano che soltanto la regione del Delta è realmente Egitto. Ne fissavano i confini tra la Torre di Perseo (torre di avvistamento situata alla foce del ramo Bolbitino, Rosetta) e le Tarichee di Pelusico (stabilimenti dove si essiccava il pesce posti alla foce del ramo più orientale del Delta). In tutto il territorio doveva misurare 40 scheni (426,24km). Secondo questa teoria, dato che una terra alluvionale simile doveva essere apparsa di recente, anticamente gli Egizi non abitavano un paese. Erodoto crede invece che essi abbiano sempre abitato la zona di Tebe e che, con il crearsi della regione del Delta, si siano man mano spostati verso nord. Altrimenti perchè si sarebbero creduti il primo popolo apparso sulla Terra?



Un' ulteriore punto di debolezza dell'ipotesi degli Ioni è che così il Nilo non sarebbe ritenuto un punto di confine tra Asia e Libia. Dunque le parti abitate del mondo non sarebbero più tre (Europa, Asia e Libia) ma bisognerebbe contare anche il Delta (II,16).

Nel paragrafo 17 Erodoto chiarisce la sua teoria: è da considerarsi Egitto tutta la zona abitata dagli Egiziani. Questa regione è l'unico confine tra Libia e Asia, perchè appartiene a entrambe.



Nilo, presso Elefantina

Giove Ammone aveva già confermato l'opinione di Erodoto sui confini egiziani. Infatti quando gli abitanti di Marea e Api mandarono una delegazione al suo tempio perchè erano convinti di doversi considerare libici e quindi esonerati dal divieto di mangiare carne di mucca, il dio non permise loro di esentarsi dal rito, perchè tutti i territori bagnati dalle piene del Nilo dovevano ritenersi egiziani. Allo stesso modo, tutti coloro che abitavano a nord di Elefantina e bevevano delle acque del fiume erano abitanti dell'Egitto (II,18). Nel paragrafo 19 lo storico da alcune notizie sulla natura particolare del Nilo. Il corso d'acqua, a differenza degli altri, va in piena per cento giorni nel periodo estivo e in magra tutto l'inverno. Tuttavia nessun Egiziano sa perchè questo avvenga. I Greci hanno a proposito tre diverse teorie. La prima, secondo Erodoto poco affidabile, attribuisce questo fenomeno all'effetto dei venti etesii, che, soffiando da nord verso sud durante l'estate, impediscono al Nilo di sfociare in mare e causano quindi un grande accumulo di acqua. Il fiume va però in piena anche senza che le brezze spirino. Inoltre, se questa ipotesi fosse vera, tutti i corsi d'acqua che scorrono da sud a nord dovrebbero avere un regime simile (II,20). La seconda teoria afferma che invece il diverso comportamento del Nilo deriva dal fatto che il fiume trae origine dall'Oceano (II,21). La terza possibilità, poco probabile, è che il Nilo sia alimentato dallo scioglimento delle nevi. Erodoto la smentisce nel paragrafo 22, facendo notare che non vi sono nevi o ghiacciai nella regione da nasce.

Questa zona è tra le più calde del mondo, infatti i suoi abitanti hanno la pelle scura e gli uccelli migratori vi trascorrono l'inverno. Anche la seconda teoria è poco credibile, perchè dell'Oceano non si sa molto e secondo Erodoto si tratta solo di un'invenzione poetica (II,23).



Scorcio del Nilo nel deserto libico

Nel paragrafo 24 lo storico espone la propria ipotesi. A suo parere il fenomeno è dovuto agli spostamenti che il sole subisce durante l'inverno a causa delle tempeste. La stella si porta quindi molto vicino alla Libia, che si prosciuga della sua acqua. Infatti il sole attira verso di sé l'umidità nell'aria e i venti la disperdono (II,25). Sempre il sole è responsabile dell'asciuttezza del clima della regione egiziana, perché attraversando l'aria la brucia (II,26). Per via del calore, il Nilo è anche l'unico fiume dal quale non soffiano brezze (II,27). Nel paragrafo 28 Erodoto si pone il problema di localizzare la sorgente del Nilo. Nessuno di quelli con cui ne aveva parlato aveva saputo rispondere alle sue domande, tranne uno scriba della città di Sais (situata alla foce del ramo Bolbitinico). Secondo lui il fiume sarebbe scaturito in mezzo a due monti chiamati Crofi e Mofi, che si troverebbero tra Siene (oggi Assuan) e Elefantina. La fonte sarebbe inesplorabile, visto che il faraone Psametico vi avrebbe calato una corda molto lunga senza riuscire a raggiungere il fondo. Per lo storico questa teoria è poco attendibile e l'esperimento del re prova soltanto che in quel punto l'acqua è molto agitata. Le notizie che Erodoto possiede provengono da fonti diverse. Di persona si è recato fino a Elefantina; da qui il fiume si fa molto rapido e difficile da navigare. Bisogna procedere assicurando la nave con delle funi a entrambe le rive. Dopo circa quattro giorni si giunge a una zona più pianeggiante, dove si trova l'isola di Tacompo (forse l'odierna Djierar, a sud di Assuan). La regione a sud di Elefantina è abitata dagli Etiopi, mentre l'isola è popolata sia da Etiopi sia da Egiziani. Se si prosegue ancora verso sud, la navigazione è impedita per quaranta giorni, perché dalle acque del fiume spuntano molte rocce appuntite. Dopo altri dodici giorni si giunge a Meroe (attualmente in Sudan), capitale degli Etiopi (II,29). Questa è la regione degli "Asmach" (II,30).



Nel paragrafo 31 Erodoto dichiara che il Nilo è conosciuto solo per una distanza di quattro mesi di navigazione: da Elefantina fino ai “disertori”. La vera sorgente del Nilo, che dovrebbe trovarsi in Libia, resta quindi sconosciuta. Tuttavia lo storico espone un racconto appreso dal popolo dei Cirenei (abitanti della costa settentrionale dell’Africa). Questi avevano parlato con Etearco, re degli Ammoni, e il discorso era caduto sul Nilo. Il re raccontò di avere incontrato alcuni Nasamoni che avevano esplorato il deserto della Libia. Questi erano stati catturati da uomini molto piccoli di statura, che li avevano condotti alla loro città. Lì avevano scorto un grande fiume pieno di coccodrilli diretto ad est (II,32). Nel paragrafo 33 Erodoto paragona la lunghezza del Nilo a quella dell’Istro (oggi Danubio) e dopo questo calcolo afferma che il racconto dei Nasamoni è in effetti verosimile. Dunque il Nilo nascerebbe nel deserto della Libia e la taglierebbe a metà. Il motivo per cui nessuno sa molto sulla sua sorgente è che la Libia è per lo più disabitata. La foce si trova invece in Egitto (II,34).



Scorcio del fiume Nilo all’altezza di Luxor (l’antica Tebe)



L'opinione degli Ioni sul Nilo (II,15)

εἰ ὧν βουλόμεθα γνώμησι τῆσι Ἰώνων χρᾶσθαι τὰ περὶ Αἴγυπτον, οἳ φασὶ τὸ Δέλτα μόνον εἶναι Αἴγυπτον, ἀπὸ Περσέος καλεομένης σκοπιῆς λέγοντες τὸ παρὰ θάλασσαν εἶναι αὐτῆς μέχρι Ταριχηίων τῶν Πηλουσιακῶν, τῆ δὴ τεσσαράκοντα εἰσὶ σχοῖνοι, τὸ δὲ ἀπὸ θαλάσσης λεγόντων ἐς μεσόγαιαν τείνειν αὐτὴν μέχρι Κερκασώρου πόλιος, κατ' ἣν σχίζεται ὁ Νεῖλος ἐς τε Πηλούσιον ῥέων καὶ ἐς Κάνωβον, τὰ δὲ ἄλλα λεγόντων τῆς Αἰγύπτου τὰ μὲν Λιβύης τὰ δὲ Ἀραβίης εἶναι, ἀποδεικνύοιμεν ἂν τούτῳ τῷ λόγῳ χρεώμενοι Αἰγυπτίοισι οὐκ ἔοῦσαν πρότερον χώραν. ἤδη γάρ σφι τό γε Δέλτα, ὡς αὐτοὶ λέγουσι Αἰγύπτιοι καὶ ἔμοι δοκέει, ἐστὶ κατάρρυτόν τε καὶ νεωστὶ ὡς λόγῳ εἰπεῖν ἀναπεφηνός. εἰ τοίνυν σφι χώρα γε μηδεμία ὑπῆρχε, τί περιεργάζοντο δοκέοντες πρῶτοι ἀνθρώπων γεγονέναι; οὐδὲ ἔδει σφέας ἐς διάπειραν τῶν παιδίων ἵεναι, τίνα γλῶσσαν πρώτην ἀπήσουςι. ἀλλ' οὔτε Αἰγυπτίους δοκέω ἅμα τῷ Δέλτα τῷ ὑπὸ Ἰώνων καλεομένῳ γενέσθαι αἰεὶ τε εἶναι ἐξ οὗ ἀνθρώπων γένος ἐγένετο, προϊούσης δὲ τῆς χώρας πολλοὺς μὲν τοὺς ὑπολειπομένους αὐτῶν γενέσθαι πολλοὺς δὲ τοὺς ὑποκαταβαίνοντας, τὸ δ' ὧν πάλαι αἱ Θῆβαι Αἴγυπτος ἐκαλέετο, τῆς τὸ περίμετρον στάδιοι εἰσὶ εἴκοσι καὶ ἑκατὸν καὶ ἑξακισχίλιοι.

Se volessimo adottare l'opinione degli [Ioni](#) e sostenere che soltanto il Delta è Egitto, limitandone lo sviluppo costiero fra la cosiddetta torre di Perseo e le Tarichee di Pelusio, per una estensione di quaranta scheni, e la lunghezza dal mare verso

l'interno solo fino alla città di Cercasoro, dove il Nilo si divide scorrendo verso Pelusio e verso Canobo (mentre le restanti parti dell'Egitto apparterrebbero all'Arabia e alla Libia), adottando, dicevo, questa opinione arriveremmo a dimostrare che gli Egiziani anticamente non avevano un paese. Il fatto è che il Delta, come dichiarano gli Egiziani stessi e come pare anche a me, è una terra alluvionale e, se così si può dire, apparsa di recente. Ora, se davvero essi non avevano alcun paese, perchè mai si affannavano tanto a credersi i primi uomini venuti alla luce? E non avrebbe avuto senso spingersi all'esperimento dei bambini per vedere in quale lingua per prima si sarebbero espressi. Io non credo affatto che gli Egiziani siano nati insieme con il Delta (come lo chiamano gli Ioni), credo che siano sempre esistiti, da quando esiste l'uomo, e che con l'avanzare della terra sul mare alcuni di loro rimasero indietro, nell'interno, mentre altri discesero a poco a poco lungo il corso del fiume. E così anticamente si chiamava Egitto la regione di Tebe, il cui perimetro misura 6120 stadi.



Ἴωνοι

Gli Ioni erano la prima delle tre popolazioni elleniche (Ioni, Eoli ed Achei) che invasero la Grecia nel II millennio a.C. Inizialmente si stanziarono in Attica e in Eubea, ma in seguito occuparono anche la costa occidentale dell'Asia Minore, spostandosi sempre più verso l'interno. Qui fondarono numerose città unificate dal culto del dio Poseidone, adorato nel santuario di Panionion, vicino a Micala. Dal VII secolo a.C. le colonie ioniche caddero sotto il dominio della Lidia e, dopo la sconfitta di Creso, divennero parte dell'Impero Persiano. Nel 480 a.C. in seguito alle Guerre Greco-Persiane, gli Ioni tornarono ad essere indipendenti, trovandosi comunque nella sfera d'influenza di Atene. Per liberarsi dal dominio ateniese si schierarono con Sparta nella guerra del Peloponneso, ma ricaddero in mani persiane per gli accordi della Pace di Antalcida (386 a.C.). La lega ionica fu poi ricostituita da Alessandro Magno. In seguito, le città ioniche divennero satelliti di Pergamo e dal 133 a.C. entrarono a far parte della Provincia romana d'Asia. Mentre alcune leggende indicano Ione come il mitico capostipite degli Ioni, altre narrano che questo popolo discendeva da Ione, sacerdotessa di Era amata da Zeus. Probabilmente la realtà storica dell'invasione della Grecia fu ripresa anche attraverso il mito della titanomachia: i fratelli Ade, Poseidone e Zeus rappresentano gli Ioni, gli Eoli e gli Achei che soggiogano Crono e i suoi fratelli Titani, ossia i Pelasgi (popolazioni autoctone) adoratori delle divinità titaniche. Pur non facendo nomi, Erodoto critica aspramente la tendenza di tutti i Greci e degli Ioni in particolare a dividere il mondo in più parti.



Zeus e Ione, 1532 Correggio, Kunsthistorisches Museum, Vienna Secondo una leggenda, infatti gli Ioni erano figli di Ione.

- *Stravaganze degli Egizi (II,35-36-37)* 
- Adornare il corpo 
- Feste sacre 
- Divertimenti 
- Salute e alimentazione 
- Consuetudini 
- Usanze degli Egizi nelle paludi 



Alcune stravaganze tra gli Egizi

(II,35)

Αιγύπτιοι ἅμα τῷ οὐρανῷ τῷ κατὰ σφέας ἔοντι ἕτεροίω καὶ τῷ ποταμῷ φύσιν ἀλλοίην παρεχομένῳ ἢ οἱ ἄλλοι ποταμοί, τὰ πολλὰ πάντα ἔμπαλιν τοῖσι ἄλλοισι ἀνθρώποισι ἐστήσαντο ἥθεά τε καὶ νόμους· ἐν τοῖσι αἱ μὲν γυναῖκες ἀγοράζουσι καὶ καπηλεύουσι, οἱ δὲ ἄνδρες κατ' οἴκους ἔόντες ὑφαίνουσι ὑφαίνουσι δὲ οἱ μὲν ἄλλοι ἄνω τὴν κρόκην ὠθέοντες, Αἰγύπτιοι δὲ κάτω. τὰ ἄχθεα οἱ μὲν ἄνδρες ἐπὶ τῶν κεφαλέων φορέουσι, αἱ δὲ γυναῖκες ἐπὶ τῶν ὤμων. οὐρέουσι αἱ μὲν γυναῖκες ὀρθαί, οἱ δὲ ἄνδρες κατήμενοι. εὐμαρεῖη χρέωνται ἐν τοῖσι οἴκοισι, ἐσθίουσι δὲ ἔξω ἐν τῆσι ὁδοῖσι ἐπιλέγοντες ὡς τὰ μὲν αἰσχρὰ ἀναγκαῖα δὲ ἐν ἀποκρύφῳ ἐστὶ ποιέειν χρεόν, τὰ δὲ μὴ αἰσχρὰ ἀναφανδόν. ἱράται γυνὴ μὲν οὐδεμία οὔτε ἕρσηνος θεοῦ οὔτε θηλέης, ἄνδρες δὲ πάντων τε καὶ πασέων. τρέφειν τοὺς τοκέας τοῖσι μὲν παισὶ οὐδεμία ἀνάγκη μὴ βουλομένοισι, τῆσι δὲ θυγατράσι πᾶσα ἀνάγκη καὶ μὴ βουλομένησι.

Gli Egizi conformemente al clima che è presso di loro diverso e conformemente al Nilo che ha natura diversa dagli altri fiumi, in generale stabilirono costumi e leggi del tutto diversi dagli altri uomini. Tra gli Egizi le donne si aggirano per la piazza del mercato e vendono le loro merci, mentre gli uomini stando in casa tessono. Gli Egizi tessono il pezzo di stoffa spingendolo in giù, mentre le altre popolazioni spingendolo in su. Mentre gli uomini si addossano il carico sul capo, le donne se lo mettono sopra le spalle. Le donne urinano in piedi, gli uomini stando accovacciati. Soddisfano i loro bisogni nelle loro case, ma mangiano fuori per le strade, dicendo che è cosa utile fare le proprie turpi necessità in segreto ma che non lo è farle pubblicamente. La donna non offre sacrifici né ad un dio maschio, né ad una dea femmina mentre gli uomini li offrono a tutti gli dei e a tutte le dee. Per i figli che non vogliono badare ai genitori non c'è necessità, mentre c'è necessità per le figlie anche se non vogliono.

La tessitura (II, 35)

Fin da tempi antichissimi la pianta del Nilo offrì la fibra con cui gli Egizi tessero i loro abiti. La prima raffigurazione di un telaio si trova su un recipiente di ceramica datato intorno al 3000 a.C. si hanno idee ancora molto vaghe riguardo al metodo utilizzato dagli egizi per plissettare i loro abiti: forse si servivano di una tavola con superficie a solchi. Gli egizi appresero anche l'arte di decorare i tessuti con motivi di origine mediorientale, ma la tecnica non ebbe un'ampia diffusione. Gli Egizi, a differenza delle altre popolazioni, tessevano spingendo la trama di stoffa verso il basso come sappiamo da Erodoto (cfr testo, libro 2 passo 35). I telai potevano essere orizzontali o verticali; per ottenere il tessuto i tessitori separavano i fili e aprivano un passo necessario all'introduzione della trama con le dita o con apposite bacchette. La tessitura poteva essere un'attività domestica, ma era anche un'attività sviluppata su scala più ampia. Agli uomini era affidata la supervisione, ma il lavoro vero e proprio era affidato prevalentemente alle donne. Al personale maschile era affidato anche il trattamento finale del prodotto, che richiedeva un notevole impiego di forza fisica: le pezze dovevano infatti essere sottoposte a follatura, procedimento mediante il quale si ammorbidiva la stoffa, con l'aiuto di apposite mazze di legno. I pezzi destinati alla tintura venivano passati ai tintori, quelli che dovevano rimanere allo stato naturale venivano sbiancati.



Telaio Egizio, Tebe, necropoli di Sheikh Abd el-Qurna, tomba di Rekhmire, XVIII dinastia

... *altre stravaganze* (II,36-37)

Inoltre Erodoto, nel passo 36, ci mostra altre “stravaganze” degli Egizi: nel campo della moda ci informa di come i sacerdoti egizi siano glabri, a differenza che altrove, e che il lasciarsi crescere barba e capelli sia tipico solo in caso di lutto (esattamente il contrario di tutti gli altri). Riguardo il loro rapporto con gli animali, erodoto ci ricorda che gli Egizi vivono in stretto rapporto con loro. Per quanto riguarda l’agricoltura, gli Egizi hanno in pessima considerazione l’orzo e il grano, e i loro coltivatori: i loro cibi sono composti di “olira” (che alcuni chiamano “zeia”). Lavorano la pasta coi piedi, l’argilla con le mani e raccolgono il letame. Praticano la circoncisione. Gli uomini indossano due vestiti ciascuno, le donne uno solo. Gli anelli e le corde per le vele le legano all’interno dell’imbarcazione. Gli egizi scrivono e fanno di conto con le mani da destra a sinistra, ma sostengono di scrivere verso destra e gli altri (che scrivono verso destra) scrivono verso sinistra. Avevano due tipi di scrittura: una chiamata “popolare” (o “demotica”, la scrittura dei libri) e l’altra “sacra” (o “geroglifica ieratica”, la scrittura degli dei, la scrittura adottata dal 700 a.C., un po’ più semplice ed accessibile)



Sacerdote Anen,
fratello della
regina Teje
(moglie
principale, di
Amenhotep III
sovrano della
XVIII dinastia),
Museo Egizio di
Torino



Statuetta in
calcare di
sacerdote
egizio; VIII
secolo a.C,
Museo Civico
di Como,
donazione di
Alfonso
Garovaglio

Erodoto continua il suo discorso sulle stravanti usanze degli Egizi anche nel passo 37. Asserisce che bevono in coppe di bronzo che ogni giorno puliscono con cura, che praticano la circoncisione, come già detto precedentemente nel passo 36. Ricorda (ancora) della pratica della rasatura presso i sacerdoti e va più nello specifico per il loro abbigliamento: essi, oltre ad avere, come tutti gli uomini un solo indumento, possiedono degli speciali sandali fatti di corteccia di papiro. Non possono possederli che così fatti. Essi fanno il bagno 2 volte al giorno, in acqua fredda e due di notte.

Essi godono però di molti privilegi: non consumano nulla del loro patrimonio familiare, si fanno cuocere dei cibi sacri, e ogni giorno ricevono una quantità d'oca e di buoi immensa e gratuita. Hanno il divieto assoluto di cibarsi di pesce e di fave, crude e cotte, poiché le ritengono un legume impuro. Ogni dio ha più sacerdoti, e tra essi vi è un "capo", il sommo sacerdote. Alla sua morte gli succede il figlio.



Adornare il corpo (II, 36-37)

GIOIELLI

I gioielli egizi risplendono dello scintillio dell'oro e dei colori vivaci delle pietre preziose. Le miniere che si trovano tra il Nilo e la costa del Mar rosso fornivano abbondanti quantità del prezioso metallo, che veniva lavorato a sbalzo o fuso in appositi stampi. Gli orafi egizi ottenevano le forme desiderate usando un procedimento chiamato granulazione, in cui piccoli granuli d'oro venivano saldati ad un oggetto. I gioiellieri egizi potevano scegliere tra molte pietre semipreziose che si trovavano nel deserto, dalla cornalina rossa-arancio al feldspato verde e alla ametista violetta. Si usava anche importare pietre: dalle miniere della penisola del Sinai proveniva la turchese azzurro mentre attraverso le rotte commerciali dall'Afghanistan giungeva in Egitto il lapislazzuli dal colore blu brillante. I gioiellieri egizi non conoscevano invece pietre come i diamanti, gli smeraldi o i rubini.

COSMETICI

Gli Egizi amavano le bellezze e l'eleganza. Molti nomi di persona si basano sulla parola "Nefer" che significa "bello", come per esempio Nefertiti e Nefertari. La dea associata agli ornamenti era "Hathor la dorata", che viene rappresentata come l'ideale di bellezza nella poesia d'amore dell'epoca. Sia gli uomini che le donne usavano il trucco per gli occhi, costituito da minerali macinati su sottili tavolette d'argento. Gli Egizi si agghindavano con cura meticolosa adornandosi con cosmetici, parrucche, ghirlande di fiori e lini finissimi. Molti oggetti, come pettini, specchi, contenitori per cosmetici sono giunti fino a noi a testimonianza di quanto fosse importante l'aspetto esteriore. "spargi la mirra sul tuo capo e indossa le vesti più belle" dice un canto egizio.

DEPILAZIONE

I sacerdoti e le donne usavano le pinzette per strapparsi i peli, perché come ci ricorda Erodoto (II,36 e 37) i sacerdoti non si facevano crescere né barba né capelli. Le donne usavano anche arricciare i loro capelli con dei ferri appositi.

I seguenti gioielli sono stati tutti rinvenuti nella necropoli di Sheikh Abd el-Qurna a Tebe, e risalgono alla XVIII dinastia. Ora si trovano al Museo Egizio di Torino i primi, mentre il pettine e il rasoio alla pagina seguente nel Museo Egizio di Firenze.



Sotto l'influsso mediorientale gli Egizi si fecero forare i lobi delle orecchie e incominciarono a indossare gli orecchini. La figura mostra quanto grande doveva essere il foro per indossare questi orecchini a perno nel XIV secolo a.C.

ANELLI



ORECCHINI A PERNO



Gli anelli avevano spesso una pietra girevole lavorata a forma di scarabeo. Sulla parte inferiore era inciso il nome di un motivo portafortuna.



Dalla malachite, un minerale di rame, gli Egizi ricavavano il colore verde per il trucco degli occhi, colore che simboleggiava la fertilità. Il metallo bronzeo noto come galena serviva per il colore grigio-nero (oggi noto come "kohl"). Il rosso per le guance e per le labbra si otteneva con ocri a base di ossidi di ferro di cui l'Egitto abbondava. Probabilmente, quando il trucco veniva applicato al viso, si mischiava anche al grasso.



I rasoi di bronzo o di rame erano probabilmente malagevoli da usare, come suggerisce la figura, a meno che fossero adoperati da barbieri professionisti.

La maggior parte degli Egizi non portava i capelli lunghi, ma le loro parrucche potevano essere alquanto lunghe e pesanti, a volte con tre differenti strati di riccioli e frange. Erano perciò necessari pettini d'avorio e di legno.



La moda (II,81)

Le usanze della classe agiata si modificarono sotto la XVIII dinastia con l'afflusso delle ricchezze provenienti dall'impero e sotto l'influenza dei Paesi stranieri. Si sviluppò un gusto orientato al lusso, che l'evoluzione dei vestiti mette molto bene in evidenza.

Fino a quegli anni gli Egizi si erano vestiti con grande semplicità. Agli inizi del Nuovo Impero, l'abbigliamento era simile a quello dell'epoca delle piramidi. L'uomo portava sempre un semplice perizoma, le cui forme erano varie, ma era in genere corto pieghettato e inamidato. Le donne sono sempre rappresentate con una lunga veste sempre aderente che copre la parte alta del petto ed è trattenuta da due spalline. I vestiti erano più preziosi quanto più la stoffa era leggera. Gli Egizi hanno sempre preferito i vestiti bianchi.

Con il Nuovo Impero i vestiti diventano più ampi e sofisticati. Si inizia ad indossare una camicia a manica corta e il perizoma tradizionale viene ricoperto da un tessuto più largo di lino trasparente. Come Erodoto ricorda (II,81) le tuniche di lino erano guarnite con dei fiocchi attorno alle gambe. Le donne iniziano a portare vestiti annodati sotto il petto, che ricadano a campana, stile impero. Il tessuto, molto leggero, fa intravedere le forme del corpo. Sempre nello stesso passo sopra citato, Erodoto ci informa che le vesti di lana erano proibite nel tempio e non potevano essere seppellite con il defunto, perché ciò costituiva empietà. Seguendo questa usanza, gli Egizi seguivano prescrizioni simili a quelle orfiche e bacchiche (Erodoto II,81)

Le cure della pelle erano molto importanti e gli uomini si rasavano quotidianamente e non si lasciavano crescere la barba, come mostrano tutti i dipinti tombali. L'attenzione all'acconciatura era uguale per entrambi i sessi. I capelli venivano portati corti e venivano adoperate da tutti le parrucche. Le decorazioni dei gioielli erano ispirate a motivi religiosi.



Dipinto della cappella tombale del funzionario Nebamun, XVIII dinastia (1350 a.C. ca) Luxor
Questo è un esempio rarissimo di pittura frontale nell'arte egizia. British Museum, Londra





Le feste (II, 58/63)

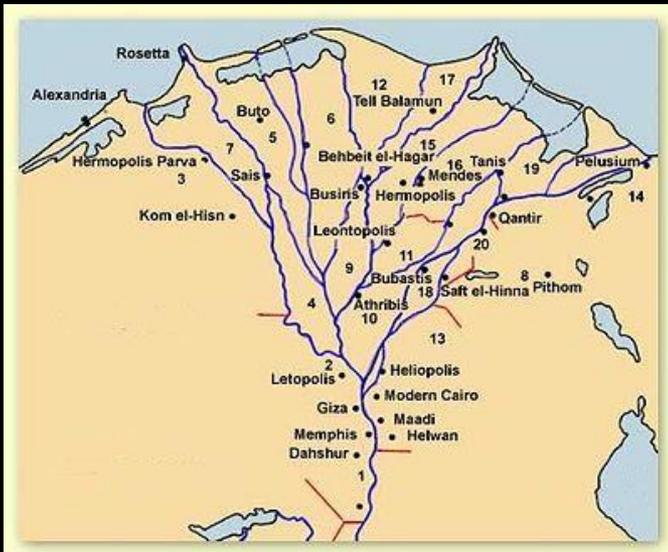
Secondo Erodoto (II,58-59) gli Egizi furono i primi a celebrare feste nazionali, processioni per accompagnare gli dei o per portare offerte ai templi. I Greci hanno infatti appreso ciò da loro. Gli Egizi non celebrano le grandi solennità nazionali una sola volta l'anno ma ne celebrano parecchie. In primo luogo, e con straordinario zelo, si radunano nella città di Bubasti (odierna Tell-Basta), in onore di Artemide, l'egizia Bastit; per la seconda festa si radunano a Busiride (probabilmente l'odierna Abousir, sulla riva sinistra dell'antico canale Sabennitico), in onore di Iside, la greca Demetra. La terza festa, in onore di Atena, l'egizia Neith, viene celebrata a Sais (attuale Sa-el-Hagar, presso la foce di Rosetta). La quarta, per onorare il Sale, a Eliopoli; la quinta a Buto (attuale Tell el-Farain) per onorare Latona; la sesta a Parmei (ignota località, forse identificabile con il nome greco Pelusio (Πηλούσιον), situata nella parte più orientale del Delta del Nilo, 30 km a sud-est della moderna Port Said), per onorare Ares, identificato con Set o con Su-Anuri, figlio di Ra.



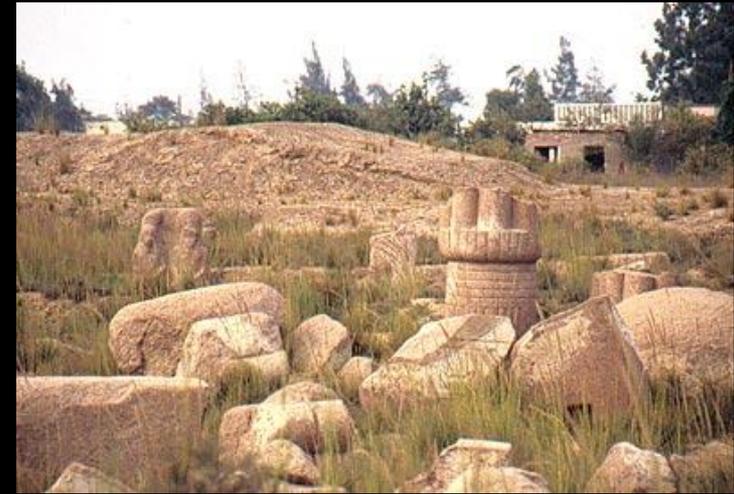
Luxor, rilievo , Uomo che porta le offerte per la festa, XIX dinastia

A Bubasti

Quando si recano a Bubasti (II,60) si comportano in questo modo: s'imbarcano sul fiume uomini e donne insieme, su due imbarcazioni miste. Alcune donne suonano con delle nacchere appositamente portate per l'occasione; tra gli uomini ci sono quelli che suonano il flauto, e gli altri, assieme alle donne che non suonano, battono il tempo con le mani. Durante la navigazione hanno ovviamente alcuni punti di sosta, e si comportano nel seguente modo: mentre alcune donne continuano a fare ciò che facevano, le altre lanciano grida alle donne della città in cui hanno fatto scalo, accennano movimenti di danza o, ritte in piedi, si tirano su le vesti. Tutto ciò lo fanno ad ogni città che incontrano lungo il fiume. Giunti a Bubasti, celebrano la festa in onore di Bastit compiendo grandi sacrifici: si consuma più vino in questa festività che in tutto il resto dell'anno, sostiene Erodoto. Erodoto sostiene che si riuniscono all'incirca 700.000 persone, senza contare eventuali bambini.



Busiride è mostrato nel delta centrale, fra gli antichi insediamenti del Basso Egitto



Bubasti, attuale Tell-Basta

A Busiride

La festa in onore di Iside è molto diversa: dopo il sacrificio tutti, uomini donne, molte decine di migliaia a dir di Erodoto (II,61), si percuotono; è empio rivelare per chi lo fanno, e perciò Erodoto tace su questo punto. Ricorda però che non sono violenti: solo i Cari stanziati in Egitto si sfregiano il volto e per questo sono ritenuti infatti dei forestieri.

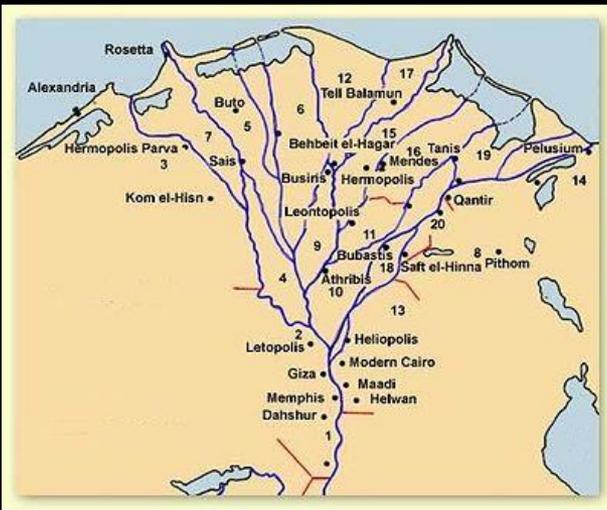


Busiride, probabilmente attuale Abousir

A Sais

La festa in onore di Neith viene descritta da Erodoto nel passo 62 del secondo libro.

Nella notte del sacrificio donne e uomini accendono molte lampade a cielo aperto, attorno alle loro case. Le lampade non sono che piccoli vasi, piatti, pieni di sale (rendeva più lenta la combustione e la faceva durare tutta la notte) e di olio; sopra vi galleggiano dei lucignoli. Tutti coloro che non possono recarsi a Sais aspettano questa notte e accendono anch'essi le loro lampade, cosicchè splende tutto l'Egitto.



Sais, attuale Sa-el -Hagar

A Eliopoli e a Buto

Erodoto nel passo 63 liquida Eliopoli e Buto dicendo solamente che in queste città, durante le feste in onore del Sale e di Latona, si compiono soltanto dei sacrifici.



Buto, attuale Tell el-Farain



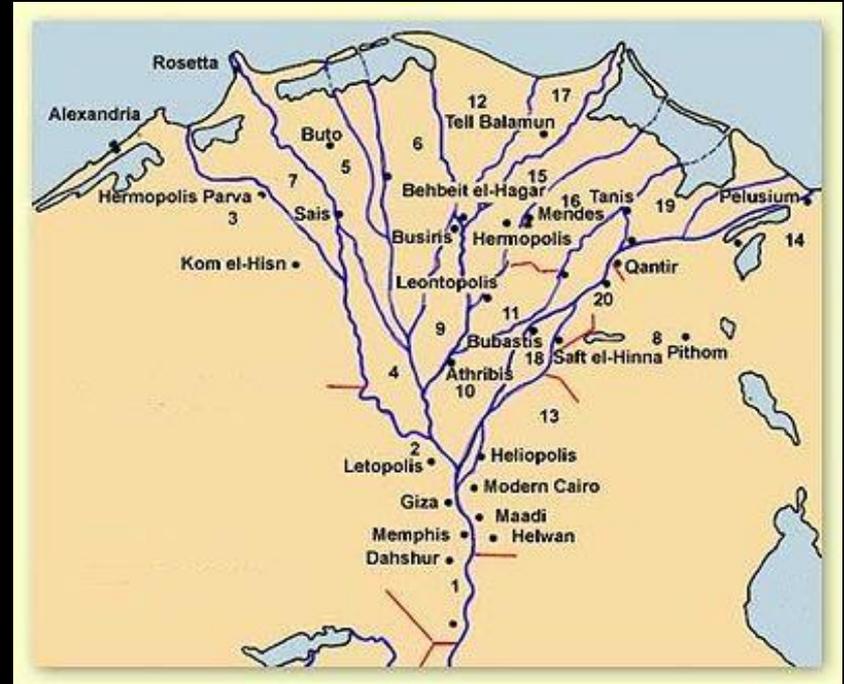
Eliopoli, attualmente nella periferia del Cairo

A Parmei

Nel passo 63 Erodoto mostra la festa presso Parmei. Verso il tramonto, un piccolo numero di sacerdoti si raduna attorno alla statua di Ares; i più stanno nel vestibolo del tempio dedicato al dio muniti di mazze di legno, altri invece se ne stanno raccolti di fronte ai sacerdoti (quindi vicino alla statua), e anch'essi con in mano mazze di legno. La statua del dio, che di solito si trova in un piccolo tempietto di legno dorato, viene portata il giorno della festa nell'altro edificio sacro. Quei pochi sacerdoti rimasti accanto alla statua trascinano il carro a quattro ruote con su il tempietto e la statua che è in esso racchiusa; quelli che però sono collocati nell'atrio non permettono loro di passare. Sicché i fedeli obbligati dai voti si mettono a pestarli. Erodoto assicura che in questa festa ci sono stati sì dei feriti, ma mai morti.



Port Said, città situata a 30 km da Pelusio, città presumibilmente identificabile come Parmei



Questa festa è diventata una tradizione per questo motivo: in quel santuario abitava la madre di Ares il quale, essendo stato allevato lontano, una volta adulto, desiderava ricongiungersi con la madre. Ma i ministri di lei non lo fecero entrare, non riconoscendolo: egli, raccolti rinforzi, diede una dura lezione ai ministri e penetrò nel tempio. E così hanno instaurato come tradizione questo "scambio" di legnate.



Divertimenti e giochi

Gli Egizi amavano ogni tipo di divertimento, dai giochi d'azzardo a quelli di abilità. Sappiamo poco sui divertimenti delle classi popolari al di fuori delle feste religiose che erano in realtà occasione di svago profano. Divertimento preferito tra le classi alte era la musica, di arpe soprattutto. Tra i fanciulli, importante era la lotta, vista anche come preparazione alla guerra. Alcuni dei giochi più diffusi tra gli antichi Egizi sono ancora popolarissimi tra i bambini di oggi come per esempio "khuzza lawizza", una sorta di "campana" o "la cavallina" e "il tiro alla fune". Esistono dei dipinti egizi che mostrano i ragazzi mentre giocano ai soldatini e le ragazze che si tengono per mano in una sorta di girotondo. Erano noti anche giochi da tavolo come il "mehen" (il gioco del serpente) e il più complicato senet (o zenet, una sorta di dama), e una grande varietà di giocattoli da modellini di animali e bambole e palloni. Il gioco del mehen, affermatosi fin dalla preistoria, si faceva su una tavola rotonda che rappresentava un serpente arrotolato su sé stesso, il cui corpo era diviso in caselle, con la testa al centro. I giocatori si servivano di pedine a forma di leoni sdraiati e di biglie. Lo scopo era quello di raggiungere la testa del serpente, la casella centrale. Il gioco aveva un significato simbolico: deriverebbe dalle antiche tecniche utilizzate per la caccia al leone, secondo le quali veniva scavata una fossa che si nascondeva con uno strame di vegetazione sostenuta con un telaio di canne e vi si metteva sopra il cadavere di un serpente come esca. Nel gioco il serpente afferrava, non si sa bene come, i leoni usati come pedine.



Entrambi i giochi si trovano al Museo Egizio del Cairo, ritrovati nella tomba di Tutankhamon a Tebe, XVIII dinastia

Il gioco dello senet invece, è stato paragonato al gioco della dama: si tratta di una semplice rassomiglianza, poiché si ignorano le regole. Si giocava in due, con due pedine, su una scacchiera di 30 caselle, sulle quali erano rappresentate le immagini di "bellezza", "potere", o i pericoli. Le pedine venivano mosse a seconda di come cadevano dei bastoncini lanciati appositamente. Durante l'Antico Impero i giocatori avevano 7 pedine a testa, che si ridussero a 5 durante il Nuovo Impero. Il gioco a quei tempi aveva un significato religioso e propiziatorio: esso rappresentava la lotta contro le forze del male che tentavano di impedire ad un defunto di raggiungere il regno del dio Osiride. Gli Egizi erano abilissimi nel raccontare ai propri bambini fiabe, racconti di magia in cui ricorrevano figure di animali quali i coccodrilli, che ossessionavano gli Egizi, che li affrontavano quotidianamente lungo le sponde del Nilo.



Salute e alimentazione (II,77)

Secondo Erodoto (II, 77) gli Egizi avevano molta cura della propria salute: si purgavano tre giorni di seguito ogni mese, cercavano la salute con emetici e lavaggi intestinali, convinti che le malattie dell'uomo venissero esclusivamente dal cibo di cui il malato si nutre. Erodoto li riteneva, dopo i Libici, i più sani tra tutti gli uomini. La temperatura è dalla loro: essa non cambia molto e l'assenza di sbalzi termici impedisce una serie di malattie per gli uomini, i cosiddetti "malanni di stagione".

Mangiano pane, pani confezionati per la precisione, con segala, chiamati "cillesti". Fanno uso di vini distillati dall'orzo; si cibano di pesci, mangiandone alcune crudi, dopo averli seccati al sole, altri conservati in salamoia; tra gli uccelli, essi mangiano crudi le quaglie, le anitre, e piccoli uccelli salati in precedenza. Tutti gli altri uccelli e pesci, eccetto quelli ritenuti sacri, vengono arrostiti o lessati.

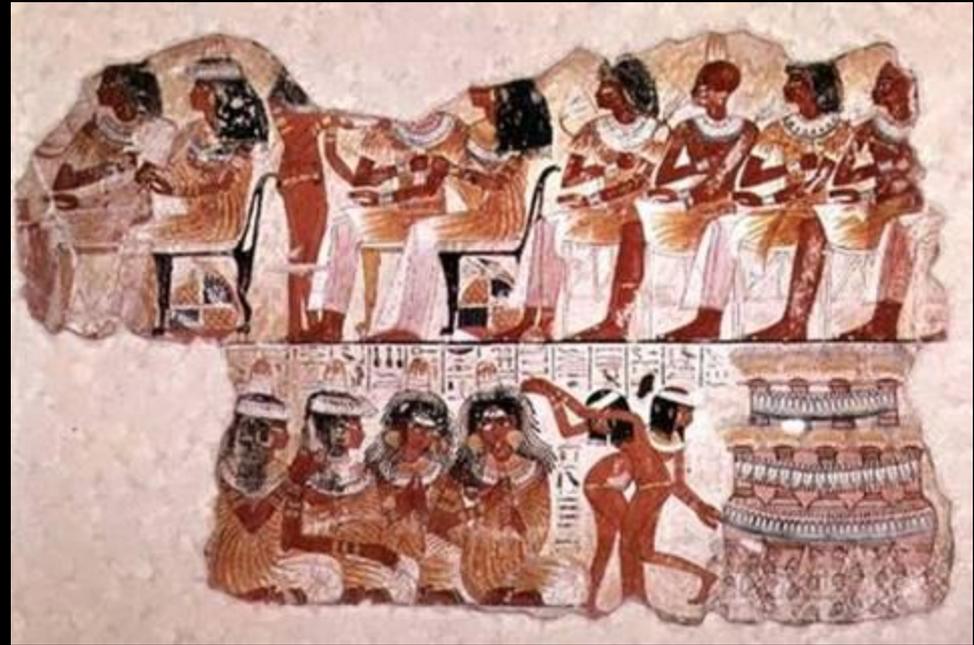


Kyllastis, pane acido rinvenuto nella tomba di Ka, a Deir-el-Medina. XVIII dinastia, II millennio a.C. Torino, Museo Egizio



Il banchetto (II,78)

Come ci riferisce Erodoto (II, 78), durante i banchetti, quando i convitati si levano da tavola, c'è uno che porta in giro, raffigurata in legno, una mummia nella sua bara, alta, in tutto, uno o due cubiti e, mostrandola ai convitati, li invita a bere e a star allegri poiché da morti si ritroveranno così e non ne avranno più la possibilità. Questo gli Egizi fanno durante i banchetti.



Scena di un banchetto nell'Antico Egitto, da un affresco della Cappella funeraria di Nebamun, Tebe



Le consuetudini (II,79-80)

Gli Egizi tra gli usi degni di essere ricordati (a dire di Erodoto) ne hanno particolarmente uno: conoscono un solo canto. Esso è in onore di Lino che a dire il vero non è una divinità tipica egizia, ma è onorato anche in Fenicia e a Cipro, solo con nomi diversi. "Lino", suscita una contraddizione: essendo il nome utilizzato dai Greci per identificare questo dio, andrebbero contro il disdegno degli Egizi di adottare usi forestieri. In lingua egiziana infatti sarebbe stato Manero, nome dell'unico figlio del primo re dell'Egitto. Il fanciullo, morto anzitempo, fu dagli Egizi onorato con tali canti. Questa è l'unica manifestazione di canto egizio. Tutto ciò si trova nel secondo libro, passo 79. Nel passo 80 Erodoto cita un'altra consuetudine egizia, anche questa simile ad una greca, più precisamente, spartana. I giovani quando incontrano una persona anziana cedono il passo e si scansano e al loro appressarsi si alzano a sedere. Essi però a differenza dei greci, incontrandosi per strada fanno una profonda riverenza abbassando le mani fino al ginocchio.



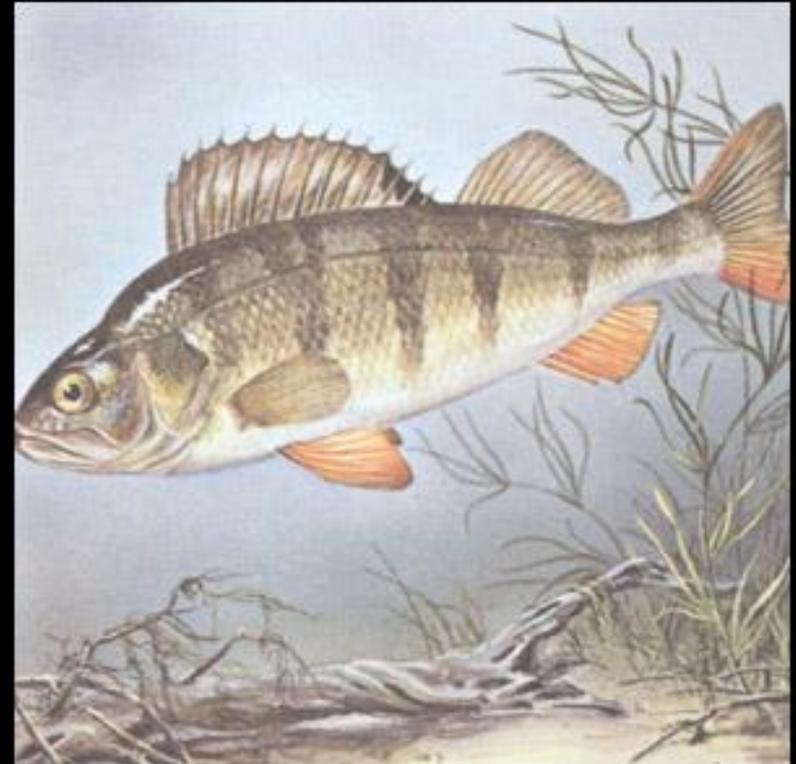
Tomba di Ramses, il Re inginocchiato tra le divinità, XIX dinastia, Tebe Valle dei Re



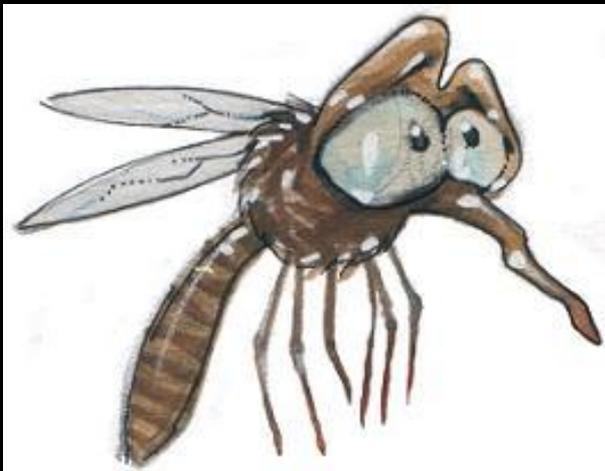
Usanze degli Egizi nelle paludi (II,92/96)

Essi, specifica Erodoto nel passo 92 del libro II, sono in tutto e per tutto uguali agli Egizi che vivono al di sopra delle paludi, tranne che per quanto riguarda il cibo, per cui approfittano del luogo paludoso in cui risiedono. Quando il fiume è in

piena infatti inondando la pianura fa spuntare una grande quantità di fiori di loto che essi colgono e fanno essiccare: estratto quanto c'è nel cuore del loto, lo pestano e ne confezionano dei pani. Mangiano anche la radice del loto, rotonda, grossa quanto una mela, e dolce. Anche altri cigli che crescono dall'inondazione del Nilo sono commestibili. Sono provvisti anche della pianta del papiro, che nasce proprio qui: ogni anno dopo averla strappata, ne recidono la parte superiore che adattano a vari usi o mettono in vendita. La parte inferiore (circa un cubito) la mangiano. Una maniera di cucinarlo e farlo abbrustolire sul fuoco rovente, ma possono anche mangiarlo crudo. Quei pochi che vivono esclusivamente di pesce non rimangono disillusi: la palude pullula di pesci che sono squisiti da mangiare essiccati. I pesci che vanno a torme non è facile trovarli (II,93). Essi si comportano così: se vogliono concepire vanno verso il mare, i maschi davanti, spargendo il seme, le femmine dietro, inghiottendolo. Dopo aver concepito in mare aperto tornano indietro. La torma al ritorno ha alla testa le femmine che procedendo spargono a tratti le uova che i maschi dietro ingoiano. Solo quelle che non sono divorate diventeranno dei pesci. Le uova hanno la straordinaria capacità di resistere anche fuori dall'acqua: infatti quando il Nilo si ritira, le uova rimangono nel fango e lì rimangono e sopravvivono finché l'anno dopo l'acqua non torna ed esse si schiudono.



Inoltre gli abitanti delle regioni paludose (II,94) fanno uso d'olio che traggono dal frutto del ricino, olio che gli Egizi chiamano "kiki" e lo preparano così: seminano sulle sponde del Nilo il ricino che produce dei frutti maleodoranti che essi raccolgono. Li battono, li premono, li tostano, li mettono a bollire e poi li distillano. È un olio grasso adatto alle lucerne ma emana un odore sgradevole.



Contro le zanzare, che nella zona paludosa sono innumerevoli, hanno escogitato questi rimedi (II,95): Erodoto ci illustra sia l'espedito di coloro che abitano sopra le paludi, sia per coloro che vi abitano dentro. Per i primi sono utili delle torri, costruzioni leggere sovrastanti i tetti a terrazza: vi si dormiva per ripararsi anche da altri animali come scorpioni e rettili. Le zanzare non riescono a volare così in alto, ostacolate dal vento. I secondi invece collocano le reti che di giorno utilizzano per pescare attorno al letto e dormono protetti in questo modo.



Dipinto murale presso la tomba di Sennefer, governatore di Tebe durante la 18a Dinastia, sotto il regno di Amenhotep (Amenophis II), 1427-1401 A.C, Valle dei Nobili, necropoli di Sheikh Abd el-Qurna, Tebe

Le imbarcazioni (II,96) per gli Egizi che vivono nelle paludi sono costruite in legno d'acacia. Le assi sono lunghe due cubiti (88,6 cm) e le assestano per formare l'imbarcazione nel seguente modo: intorno a caviglie numerose e lunghe stringono le assi e quando hanno consolidato l'ossatura vi stendono sopra per il lungo i banchi. Non hanno bisogno di fiancate e le connessioni all'interno vengono ristoppate con papiro. Vi fanno un timone unico e questo passa attraverso la carena: di solito hanno l'albero maestro anch'esso d'acacia e le vele di papiro. Queste imbarcazioni, a meno che non tiri un forte vento, non possono risalire il fiume, ma devono essere tirate dalla riva. Nel senso della corrente invece il movimento viene regolato in questo modo: c'è un graticcio fatto di rami di tamerice, intrecciati con vimini di canne e una pietra forata del peso di due talenti (50 kg ca); si lascia andare il graticcio davanti l'imbarcazione, legato ad una fune, in modo che preceda e, dietro, con un'altra fune si cala la pietra.

Il graticcio sotto la spinta della corrente, avanza velocemente e trascina la "baris" (nome dell'imbarcazione); mentre la pietra, trascinata alle spalle striscia sul fondo, mantiene la rotta. Queste imbarcazioni, secondo Erodoto, hanno una capacità tale di trasportare enormi quantità di peso, da essere in grado di trasportare molte migliaia di talenti.



- Introduzione 
- Dall'Egitto alla Grecia 
- Il mito di Ercole 
- Il mito di Perseo 
- Oracoli 
- Arte divinatoria & Astronomia 
- Medicina 
- Riti funebri 
- Il tempio 
- Gli animali sacri 



La religione (II, 42 – 53)

Non tutti gli egizi onorano le stesse divinità e allo stesso modo. Iside e Osiride sono gli unici dei ad essere onorati in tutto l'Egitto.

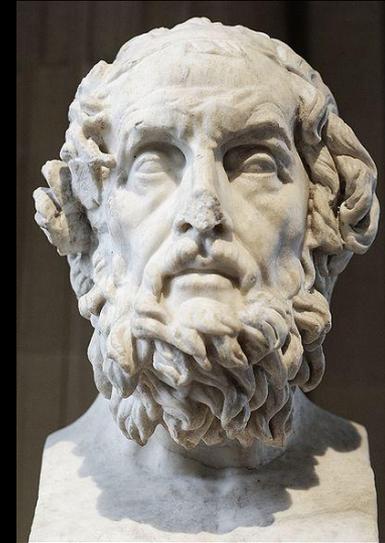
Nelle varie zone del paese si compiono sacrifici differenti e si immolano animali diversi a seconda del dio.

Per esempio, tutti coloro che hanno eretto un tempio a Zeus o abitano nel distretto di Tebe si rifiutano di sacrificare i montoni, poiché credono che una volta Zeus abbia assunto le sembianze di questo animale. Sacrificano le capre ritenute intoccabili da coloro che onorano Pan.

Fino alla nascita di Omero ed Esiodo, secondo Erodoto avvenuta 400 anni prima della sua, i Greci non sapevano se gli dei fossero esistiti da sempre o derivassero da una teogonia. Furono infatti questi due poeti a stabilire una teogonia delle divinità e ad assegnare loro un compito specifico.



Esiodo e una Musa,
Gustave Moreau
1891, Parigi, Musée
d'Orsay.



Ritratto immaginario di
Omero, copia romana
II secolo d.C., Parigi,
Louvre,.



Eracle secondo gli egizi e secondo i Greci (II,43/45)

Erodoto scrive che, secondo gli egiziani, Eracle era un antico dio.

I greci consideravano invece Eracle un semidio, figlio di Giove e Alcmena. Erodoto, cercando di scoprire quale dei due popoli avesse attinto dall'altro il culto di Eracle, si recò a visitare tutti i santuari dedicati al dio-eroe. Si recò dunque nella fenicia Tiro e i sacerdoti gli assicuraron che il tempio era contemporaneo alla fondazione della città, risaliva quindi a 2300 anni prima. In seguito, lo storico si recò a Taso che i Fenici colonizzarono durante la spedizione per ritrovare Europa. Questa spedizione era avvenuta cinque generazioni umane prima della nascita di Eracle figlio di Alcmena. Erodoto scoprì quindi che l'Eracle egizio era certamente più antico di quello greco. Per questo motivo secondo Erodoto sono da ammirare quei Greci che hanno eretto templi sia al dio che all'eroe, offrendo a uno sacrifici e tributando all'altro onori funebri.



Bronzo dorato "Eracle con le mele delle Esperidi," Il secolo a.C., ritrovato nel Foro Boario, conservato nei Musei Capitolini a Roma.

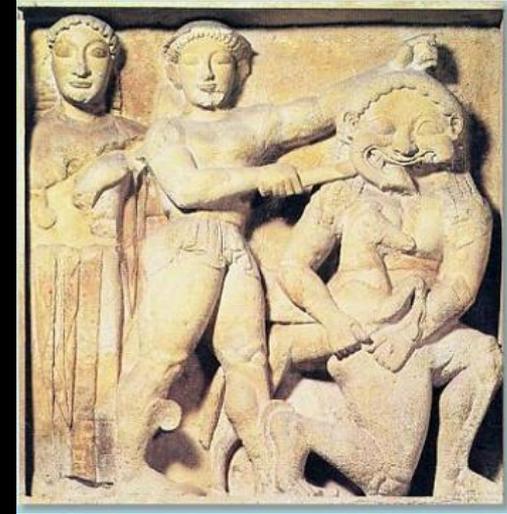


L'isola colorata in rosso sulla cartina è Taso.

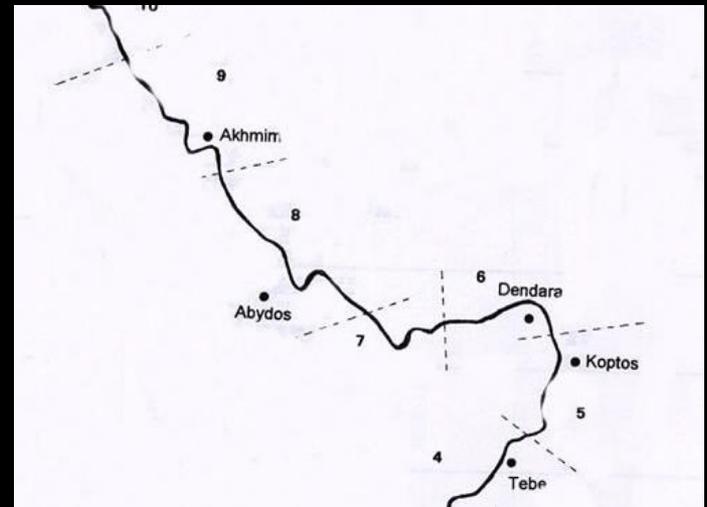


Perseo in Egitto (II, 91)

Come sappiamo gli Egizi non adottano usi di altre popolazioni. Però, come scritto nel passo 91 del secondo libro di Erodoto, nel distretto di Tebe c'è una città importante, Chemmi (Akhmin nella cartina), in cui esiste un santuario di Perseo, figlio di Danae: è di forma quadrangolare e tutto intorno sono cresciute delle palme, l'atrio di marmo è molto grande e lì si ergono due statue marmoree di enormi dimensioni. All'interno del recinto sorge il tempio e nel tempio una statua del figlio di Danae. Gli abitanti di Chemmi assicurano che Perseo si fa vedere spesso qua e là nel paese e spesso anche all'interno dello stesso tempio; vi si trova quindi un sandalo, da lui calzato, che misura due cubiti di lunghezza: ogni volta che il sandalo appare l'Egitto gode di enorme prosperità. E in onore di Perseo indicano dei giochi ginnici che comprendono gare diverse, che offrono come premi al vincitore animali, vesti e pelli, seguendo il gusto greco. Per gli Egizi (II, 91) Perseo era originario di lì. Danao e Linceo erano originari di Chemmi, ed è da loro che era nato Perseo attraverso la seguente discendenza: Danao, che come Linceo era "figlio dell'Egitto", aveva dato alla luce Ipermnestra, madre di Abante, padre di Acrisio. Acrisio era il padre di Danae che come sappiamo era la madre di Perseo. Per gli Egizi (come che per i Greci) Perseo giunse in Egitto per riportare dalla Libia la testa della Gorgone e in questo ritorno in patria era giunto a Chemmi, dove aveva istituito i giochi in suo onore.



Perseo decapita la Gòrgone Medusa, metopa, VI secolo a.C., Palermo Museo Archeologico



I due Oracoli (II, 54-57)

Erodoto riporta due differenti versioni del mito riguardante l'origine dell'oracolo di Dodona e di quello libico e ne ricava una versione più plausibile.

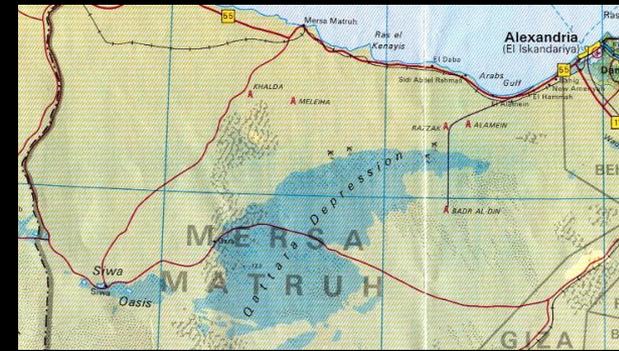
Sacerdoti di Tebe

I Fenici rapirono due sacerdotesse, sorelle di Tebe, e ne portarono una in Grecia e una in Libia. In seguito le due sacerdotesse avrebbero dato origine agli oracoli presso i popoli a cui erano state vendute.



Sacerdotesse di Dodona.

Da Tebe volarono via due colombe nere. Una si diresse a Dodona e giuntavi ordinò con voce umana di dar vita a un oracolo di Zeus in quel luogo. L'altra colomba volò in Libia e ordinò ai Libi di fare altrettanto. Entrambi i popoli ritennero che quelle colombe fossero state inviate da un dio e diedero seguito alle richieste degli oracoli.

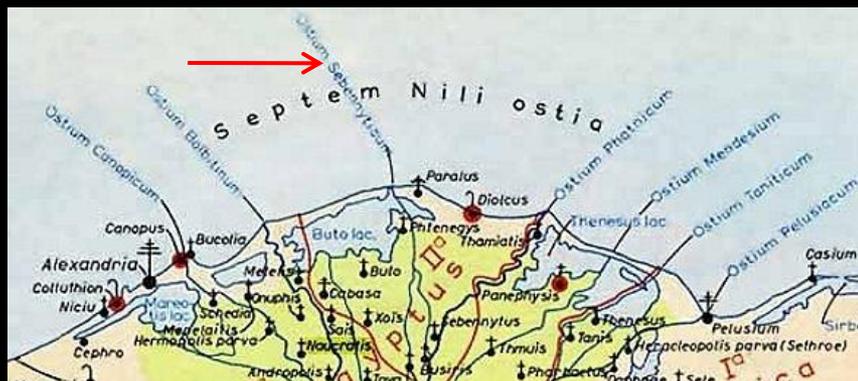
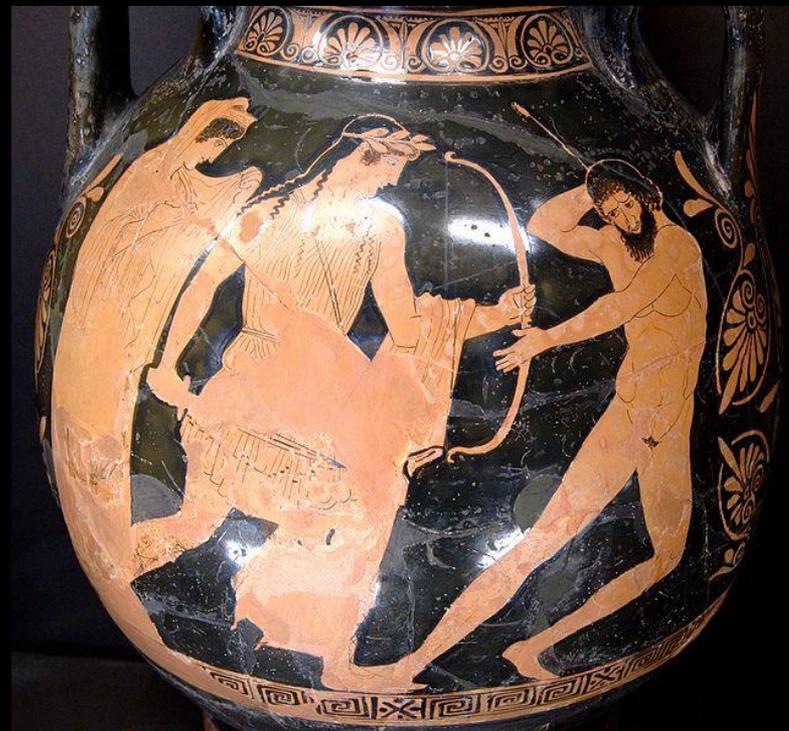


Erodoto.

La donna venduta come schiava ai Greci fondò un santuario dedicato a Zeus per conservare un ricordo del suo paese d'origine. In seguito, imparata la lingua, diede origine a un oracolo. Raccontò che la sorella era stata venduta come schiava ai Libi e la popolazione le chiamò colombe perché la loro lingua appariva ai barbari come un cinguettio. Le colombe del mito sarebbero state nere per indicare il colore scuro della loro pelle.

L'oracolo di Latona (II,155)

L'oracolo di Latona (II,155) fu eretto presso la foce del Nilo, chiamata Sebennica. Esso si trova a Buto. Il santuario, imponente, ha al suo interno un sacro recinto, nel quale vi è un tempio ricavato da una sola pietra: ogni parete misura 40 cubiti (1772 cm); a copertura del tetto ha un'altra pietra che ha una cornice di 4 cubiti (177.2 cm). L'isola di Chemmi (II,156) si trova in un lago profondo, presso il santuario di Buto: isola galleggiante a dir degli Egizi (anche se Erodoto non l'ha mai vista galleggiare) ha su di sé un tempio dedicato ad Apollo che spiegherebbe questa sua origine galleggiante. Latona, una delle 8 divinità primordiali che abitava a Buto, aveva posto in salvo Apollo su questa isola che rese vagante per non far scovare il dio, posto sotto la sua protezione dalla madre Iside/Demetra.



Apollo trafigge con le frecce Tizio, che ha voluto violentare Latona, particolare di un pelike Attico a figure rosse, ca. 450-440 a.C., opera di Polignoto, Department of Greek, Etruscan and Roman Antiquities, Sully, first floor, room 43.

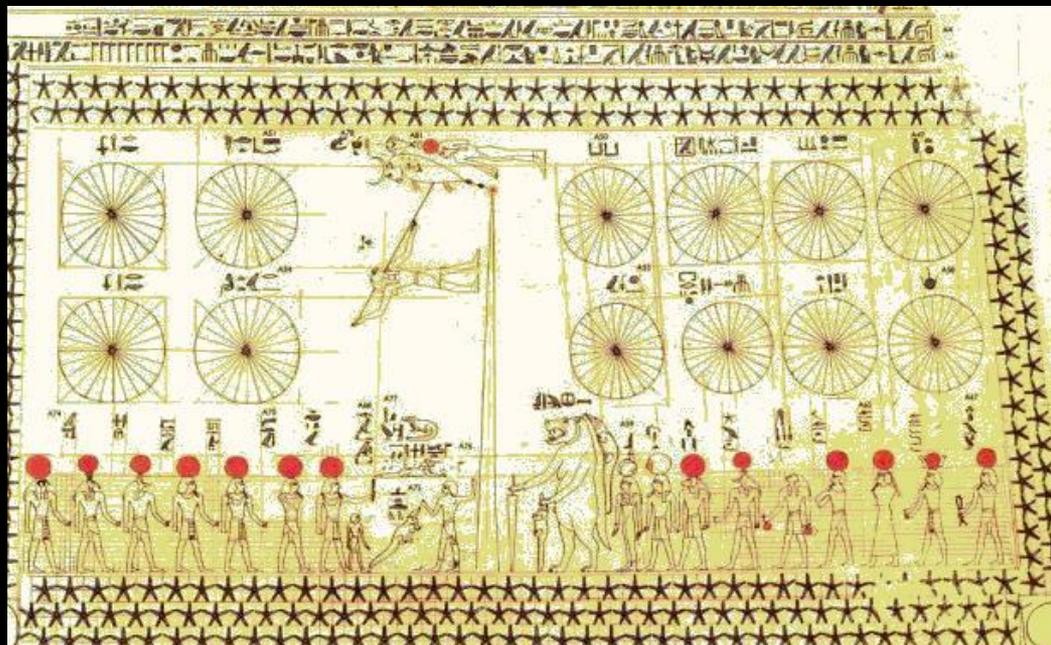


L'arte divinatoria (II, 82 – 83)

Presso gli Egizi non vi erano persone addette a un santuario, per bocca delle quali il dio parlasse alla popolazione. Il dio si rivolgeva direttamente a tutti per mezzo di segni o sogni. Non tutte le divinità avevano un proprio santuario. In Egitto vi erano santuari di Eracle, di Apollo, di Atena, di Artemide, di Ares e di Zeus, il più importante dei quali è quello di Latona nella città di Buto.

Gli Egizi credevano che, poiché ogni giorno e ogni mese era sacro ad una divinità, il giorno di nascita stabiliva il destino del nascituro.

Gli egiziani osservavano attentamente il verificarsi di fenomeni anomali e si annotavano le conseguenze che ne derivavano. In questo modo avrebbero saputo come affrontarli in futuro.



Divisione del calendario
Tomba di Senenmut

L'astronomia egizia secondo Erodoto (II, 4)

Gli Egiziani, scrive Erodoto, sono i primi a suddividere il tempo in anni, suddividendo il ciclo delle stagioni in dodici parti. Il loro metodo di calcolo è più preciso di quello utilizzato dai Greci perché è basato sull'osservazione degli astri. Infatti, gli egiziani dividono l'anno in dodici mesi di trenta giorni e, ogni anno, introducono altri cinque giorni, dedicandoli alla nascita di Osiride, Horus, Set, Iside e Nephthys (dea dell'oltretomba e del parto).



Un'immagine di Sirio A (sinistra), conosciuta da Erodoto e Sirio B (a destra) sconosciuta dallo storico poiché troppo lontana.

Testimonianze delle conoscenze astronomiche degli egizi

Gli antichi Egizi avevano vaste conoscenze astronomiche, testimoniataci non da papiri, ma da raffigurazioni delle costellazioni sui sarcofagi e sulle pareti dei templi. Per gli Egizi l'evento astronomico più importante dell'anno era la levata eliaca di Sirio, quando la stella sorgeva contemporaneamente con il sole, proprio nello stesso punto dell'orizzonte. Il fenomeno celeste segnava l'inizio dell'inondazione del Nilo e l'inizio di un nuovo anno.

In tempi più recenti, alcuni astronomi osservarono che la posizione delle tre piramidi nella piana di Giza corrisponde perfettamente a quella di tre stelle della costellazione di Orione. Inoltre anche i pozzi di areazione della piramide di Cheope sono orientati verso altre stelle dalla medesima costellazione.



La costellazione di Orione

La perfetta corrispondenza tra le piramidi della piana di Giza e le tre stelle della "cintura" di Orione.

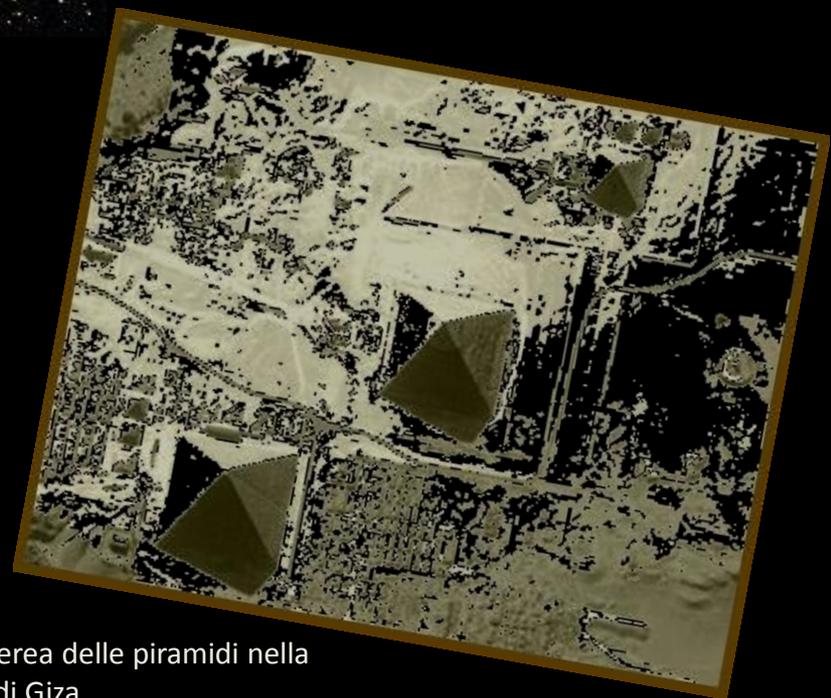
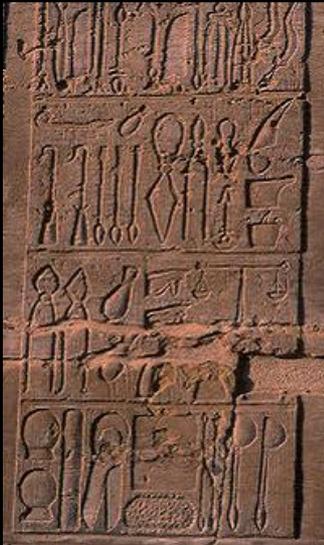


Foto aerea delle piramidi nella piana di Giza



La medicina (II, 84)

Erodoto racconta che nell'antico Egitto i medici erano numerosi, poiché ciascun medico poteva curare una sola malattia. Per questa ragione, vi erano medici specializzati ad esempio nella cura degli occhi, della testa, dei denti e dell'addome.



Strumentario medico e chirurgico



Papiro medico di Ebers, sui tumori Università di Lipsia, in Germania.

Reperti di medicina

Gli antichi Egizi possedevano notevoli conoscenze in campo medico. In alcuni manuali, scritti su papiro, sono indicate le cure di alcune malattie che rivelano una profonda conoscenza dell'anatomia. Gli Egizi conoscevano l'importanza del cuore e di come esso "parlasse", con chiaro riferimento al battito cardiaco. Gli Egizi credevano anche che molte malattie fossero causate da piccole creature simili a vermi che infestavano il corpo. I medici e i maghi lavoravano fianco a fianco, usando sia la medicina che i riti magici, per curare i morsi dei serpenti o le punture di scorpione.



Papiro medico di Smith, Accademy of Medicine New York



Riti funebri e imbalsamazione (II, 84 / 88)

In Egitto quando moriva qualcuno era tradizione che tutte le donne della casa si cospargessero il viso e il capo di fango e si aggirassero per le vie della città percuotendosi il petto. Compiuto questo rito i parenti portavano il cadavere agli imbalsamatori. Secondo la tradizione, l'antico procedimento di imbalsamazione, utilizzato dal dio Anubi, per imbalsamare il corpo di Osiride, era estremamente costoso, ragione per cui nella pratica vennero introdotti altri due metodi più semplici e meno onerosi.

Il metodo di Anubi

Per prima cosa si estraeva con un ferro ricurvo il cervello dalle narici. Poi con una pietra acuminata si praticava un'incisione nell'addome e si estraeva l'intestino che era lavato con vino di datteri e trattato con aromi. L'addome veniva riempito di mirra e di cassia e poi ricucito. Il cadavere era in seguito immerso nel nitron, un sale naturale, per 70 giorni. Trascorsi i 70 giorni il corpo era avvolto in bende intrise con della gomma e riposto in un sarcofago ligneo.



Mummia,
Parigi,
Louvre



Maschera funeraria di
Tutankhamon,
1323 a.C., Museo
egizio del Cairo

Riti funebri particolari (II, 89 – 90)

Le donne.

Le mogli degli alti funzionari e le donne, conosciute per la loro bellezza, dovevano attendere quattro giorni per poter essere imbalsamate. Questo, scrive Erodoto, serviva ad impedire che gli imbalsamatori potessero approfittare di loro. Trascorsi i quattro giorni, si procedeva con l'imbalsamazione secondo il metodo scelto dai parenti.

Le morti nel Nilo.

Se un egiziano o uno straniero moriva vittima di un coccodrillo o delle acque del Nilo, gli abitanti della città in cui il fiume trasportava il corpo avevano l'obbligo di seppellirlo nei recinti sacri. Essendo stato vittima del Nilo, il corpo era considerato sacro e potevano toccarlo solamente i sacerdoti. Soltanto essi, dopo averlo imbalsamato, potevano procedere con la sepoltura.



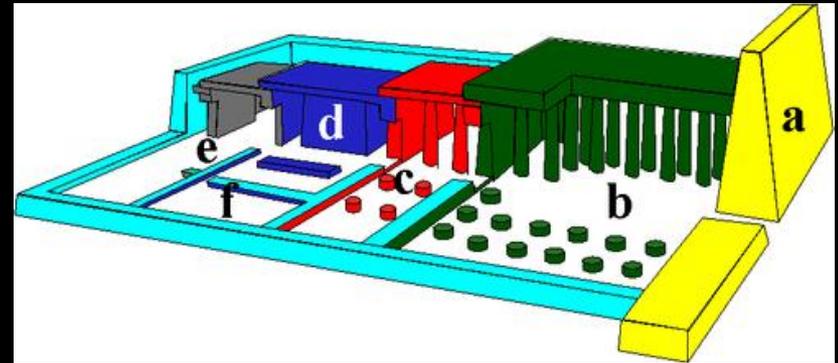
Il Nilo nei pressi di Assuan



Il tempio

Non esiste un modello canonico di tempio, dal momento che dipendeva dal faraone che lo commissionava. Tuttavia tutti hanno dei tratti comuni ben visibili nel tempio di Khonsu a Karnak, edificato tra la XVIII dinastia e il IV secolo a.C.

Il complesso architettonico del tempio si organizza lungo un asse rettilineo, corrispondente al percorso processionale che si sviluppa a partire dal portale d'ingresso fino alla cella interna che funge da santuario. Questo impianto, simile in ogni tempio, viene definitivamente decodificato nel Nuovo Regno, che per questo viene chiamato Età dei Templi (1570-1070)



A: il *Pilone*: il grande ingresso monumentale, normalmente preceduto da un viale di sfingi (il dromos), è costituito da due muraglioni rastremati verso l'alto che rappresentano le lontane montagne tra cui il sole nasce e muore.

B: il Peristilio, o *Corte Colonnata*: a cielo aperto; si tratta di un'area semi-pubblica in cui possono accedere i fedeli, ed è decorato con scene del Re vittorioso.

C: la *Sala Ipostila*: normalmente dotata di un numero di colonne multiplo di 3 o 4, rappresenta la palude primordiale da cui emergerà il monticello primigenio; le colonne simboleggiano una fitta foresta in cui la luce a stento può penetrare, tra il fogliame, così come difficilmente la luce penetra nella sala dalle finestre a feritoia aperte in alto. Il soffitto è generalmente dipinto di stelle o simboli di divinità;

D: il *Vestibolo*: (o adyton) in cui si preparavano le operazioni di culto della divinità;

E: la *Cella*: (o Naos), che contiene la statua del Dio a cui può accedere solo il Re e, in sua vece, il Sommo Sacerdote non in quanto tale, ma esclusivamente quale sostituto del sovrano.

F: alcune *Cappelle laterali*: che ospitano divinità minori o sono utilizzate come magazzini.

... e secondo Erodoto (II, 64-81-138)



Dea Bastet, gatto seduto, Bronzo, 664-332 a.C., British Museum, Londra

Erodoto ci mostra nel passo 138, come era fatto il tempio per Artemide a Bubasti: tranne l'ingresso, tutto il resto era un'isola, poiché dal Nilo si dipartono due canali che arrivano entrambi fino all'ingresso del santuario: essi scorrono l'uno a sinistra, l'altro a destra di questo.

Entrambi i fiumi hanno una lunghezza di 100 piedi (200 cm ca), e sono ombreggiati da alberi. I propilei sono alti decine di orge e adorni di figure di sei cubiti di altezza. Il tempio si trova al centro della città, e può quindi essere visto da ogni parte. Il tempio, al contrario della città stessa, non è stato collocato su dei terrapieni, e ciò lo rende ancora meglio visibile. Lo cinge un muro tutto scolpito di figure; dentro c'è un bosco di altissimi alberi che si ergono intorno a un grande sacrario, nel quale è racchiusa la statua: il tempio misura uno stadio per lato.

Di fronte all'entrata c'è una strada lastricata in pietra lunga circa tre stadi la quale, attraversando la piazza del mercato, conduce verso oriente e ha una larghezza di circa 4 pletri (120 m ca): questa strada alberata porta fino al santuario di Ermete. Il tempio in onore della dea gatto è stato identificato con il tempio annesso alla necropoli di gatti nella città di Tell-Basta, nome dell'antica Bubasti.

Per quanto riguarda cosa era permesso fare nei templi ecco cosa Erodoto ci racconta: secondo il greco gli Egizi furono i primi a ritenere come pratica religiosa corretta il non avere contatto con donne nei templi e di non entrarvi dopo il contatto senza essersi lavati (II,64). Anche i Greci hanno questa concezione ed Erodoto, in questo passo, esplica la posizione di tutte le altre popolazioni: esse ritengono che gli uomini, essendo animali, hanno lo stesso diritto di tutti gli altri animali, di accoppiarsi all'interno del tempio e non hanno quindi la necessità di lavarsi dopo il rapporto. Erodoto, ovviamente ritiene giusto il modo agire egizio e greco. All'interno del tempio è anche proibito l'ingresso ad indumenti in lana (II,81).





Animali sacri per gli Egiziani (II,65 / II,67)

In Egitto non vi è una grande varietà di specie animali, ma gli antichi Egizi li consideravano quasi tutti sacri. Erodoto non si sofferma a spiegare perché la maggior parte era considerata sacra, ma racconta che alcuni egiziani erano destinati a divenire guardiani degli animali e ad occuparsi della loro alimentazione. Se qualcuno uccideva deliberatamente un animale ritenuto sacro veniva punito con la morte. Se un animale invece veniva ucciso involontariamente si doveva pagare una somma di denaro, stabilita dai sacerdoti.

Gli animali sacri una volta morti ricevevano onori funebri. Venivano sepolti con riti e in luoghi diversi a seconda della specie.

I gatti erano sepolti nella città di Bubasti dopo essere stati mummificati. I topi ragno e gli sparvieri venivano sepolti a Buto, mentre gli ibis erano tumulati nella città di Ermopoli.

Gli orsi e le lupe erano sepolti nel luogo in cui venivano ritrovati.

Recentemente, nei pressi della città di Bubasti è stata rinvenuta una necropoli di gatti mummificati e una necropoli di ibis è stata riportata alla luce nella città di Ermopoli. Questi ritrovamenti accreditano il racconto di Erodoto.



Gatto mummificato, Museo di Storia Naturale – Londra

I buoi (II, 38)

La prima prevedeva che I buoi, sacri al dio Epafo, prima di poter essere sacrificati venivano accuratamente esaminati da un sacerdote che doveva assicurarsi che l'animale scelto per il sacrificio fosse puro. Per essere considerato tale l'animale non doveva avere un solo pelo nero, la lingua doveva avere determinate caratteristiche e la coda doveva essere naturalmente spuntata. Se il bue possedeva tutte queste caratteristiche, il sacerdote gli avvolgeva un pezzo di papiro intorno alle corna e vi imprimeva il suo sigillo. Se qualcuno osava sacrificare un bue privo di sigillo era condannato a morte. Erodoto tramanda due versioni del sacrificio.

l'animale, cosparso di vino, veniva sgozzato e privato della testa. Mentre il corpo era bruciato sull'altare, i sacerdoti pronunciavano una formula grazie alla quale tutte le disgrazie, destinate a coloro che compivano il sacrificio o all'intero Egitto, si potessero riversare nella testa dell'animale che era poi gettata nel fiume.

L'altro rito, quello in onore di Iside, prevedeva che l'animale scuoiato venisse privato dell'intestino e che gli venissero tagliate le zampe, le spalle e il collo. Il resto del corpo veniva invece riempito di farina, di miele, di frutta secca, di incenso e di mirra ricoperto d'olio e cotto sul fuoco.

I vitelli e le giovenche non potevano essere sacrificati perché sacri a Iside, raffigurata come una donna provvista di corna. I Greci raffiguravano così Io, figlia di Inaco, amante di Zeus e tramutata in giovenca da Giunone gelosa.



Statuetta in terracotta, museo del Cairo



Zeus e Io, 1532 Correggio, Kunsthistorisches Museum, Vienna

Il maiale (II, 47)

Gli egiziani ritenevano il maiale un essere immondo e, se per caso erano sfiorati da uno di questi animali, si gettavano nel fiume per purificarsi, completamente vestiti.

I guardiani di porci erano gli unici tra gli Egiziani a non poter entrare nei templi. Soliti a sposarsi tra loro, poiché gli altri Egiziani rifiutavano di concedere loro in spose le figlie. Questi animali venivano sacrificati solamente a Iside e a Osiride durante il plenilunio. Erodoto scrive di sapere perché gli Egiziani fossero disposti a sacrificare questo animale solo in quel particolare periodo dell'anno, ma non ritiene conveniente riferirlo.

Gli egiziani più poveri che non possedevano un maiale ne impastavano uno con la farina e, dopo averlo cotto, lo offrivano in sacrificio al dio.

Erodoto racconta (II, 14) come i maiali venissero utilizzati anche per arare i campi. Dopo l'inondazione del Nilo, i contadini gettavano le sementi nel terreno ancora fangoso e facevano entrare nel campo una mandria di porci affinché calpestassero il seme. Con questo espediente si rendeva superfluo l'uso dell'aratro.



In onore di Dioniso (II,48)

In onore di Dioniso, alla vigilia della festa, ognuno uccide un porcellino davanti alla sua porta di casa e lo dà da portare via allo stesso custode di porci che gliel'ha venduto. Il resto della festa dagli Egiziani è celebrato come lo celebrano i Greci, (II,48), se si eccettuano i cori, aggiunti da loro e per l'assenza di emblemi fallici che essi hanno sostituito con delle marionette, alte quasi un munito, che mettono in movimento il membro (che non è meno grosso di tutto il corpo) e che le donne portano in giro per i sobborghi. Va loro innanzi un suonatore di flauti ed esse lo seguono cantando Dioniso. Viste le dimensioni sproporzionali Erodoto pensa che ci sia una tradizione sulla creazione di queste marionette, ma non la cita.



Caravaggio, Bacco 1595 ca. - Galleria degli Uffizi, Firenze

Il gatto egiziano (II,66)

Ἐπεὶ ἂν τέκῳσι αἱ θήλειαι, οὐκέτι φοιτέουσι παρὰ τοὺς ἔρσενας· οἱ δὲ διζήμενοι μίσγεσθαι αὐτῆσι οὐκ ἔχουσι. πρὸς ὧν ταῦτα σοφίζονται τάδε· ἀρπάζοντες ἀπὸ τῶν θηλέων καὶ ὑπαιρεόμενοι τὰ τέκνα κτείνουσι, κτείναντες μέντοι οὐ πατέονται· αἱ δὲ στερισκόμεναι τῶν τέκνων, ἄλλων δὲ ἐπιθυμέουσαι, οὕτω δὴ ἀπικνέονται παρὰ τοὺς ἔρσενας· φιλότεκνον γὰρ τὸ θηρίον. πυρκαϊῆς δὲ γενομένης θεῖα πρήγματα καταλαμβάνει τοὺς αἰελοῦρους· οἱ μὲν γὰρ Αἰγύπτιοι διαστάντες φυλακὰς ἔχουσι τῶν αἰελοῦρων, ἀμελήσαντες σβεννύναι τὸ καιόμενον, οἱ δὲ αἰελοῦροι διαδύνοντες καὶ ὑπερθρώσκοντες τοὺς ἀνθρώπους ἐσάλλονται ἐς τὸ πῦρ. ταῦτα δὲ γινόμενα πένθεα μεγάλα τοὺς Αἰγυπτίους καταλαμβάνει. ἐν ὅτέοισι δ' ἂν οἰκίοισι αἰελοῦρος ἀποθάνῃ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, οἱ ἐνοικέοντες πάντες ξυρῶνται τὰς ὀφρύας μούνας, παρ' ὅτέοισι δ' ἂν κύων, πᾶν τὸ σῶμα καὶ τὴν κεφαλὴν.

Dopo che le femmine hanno dato alla luce i piccoli non si avvicinano più ad alcun maschio; e quelli pur desiderano accoppiarsi con loro non ne hanno la possibilità. Contro tali fatti essi escogitano questi espedienti: avendoli strappati dalle femmine e avendoli portati via uccidono i piccoli, ma avendoli uccisi non li mangiano. Le gatte private dei figli, desiderandone di altri, giacciono così coi maschi. Infatti sono animali amanti della prole. Quando scoppia un incendio fatti portentosi prendono gatti. Infatti gli Egizi stando a distanza hanno custodi dei gatti, avendo dimenticato di spegnere il fuoco, i gatti sfuggendo agli uomini e superandoli di un balzo, si buttano nel fuoco. Essendo accadute queste cose, un grande dolore assale gli Egizi. Nelle case in cui un gatto muoia di morte naturale, tutti quelli che vi abitano si rasano le sole sopracciglia; invece nelle case in cui muoia un cane si rasano tutto il corpo e la testa.



Il coccodrillo (II, 68,69)

Tra gli animali conosciuti dagli antichi Egizi, il coccodrillo è certamente quello che crescendo muta maggiormente le sue dimensioni. Le sue uova sono grandi quanto quelle di un'oca, ma un coccodrillo adulto può raggiungere le dimensioni di 17 cubiti. Il coccodrillo è l'unico tra gli animali con la mandibola superiore mobile. Lo scrittore greco commette tuttavia un errore nel descrivere questo animale, poiché sostiene che il coccodrillo non abbia la lingua (errore spiegabile con il fatto che la lingua dell'animale, quasi completamente aderente alla mascella inferiore, non è visibile). Erodoto descrive anche la simbiosi tra il coccodrillo e il trochilo, un piccolo uccello che si nutre dei parassiti e degli insetti rimasti intrappolati nella bocca del rettile.

Il coccodrillo era considerato sacro nei dintorni di Tebe e sulle coste del lago Meri. In ognuna di queste regioni veniva allevato un esemplare, ornato con bracciali e orecchini d'oro, al quale veniva dato cibo scelto. Alla sua morte era sepolto in recinti sacri dopo essere stato imbalsamato.



Raffigurazione del dio
Sobek,
Kom Ombo

La caccia (II,70)

Erodoto ci mostra uno solo dei diversi metodi di caccia utilizzati dagli Egizi (II, 70), quello da lui ritenuto più degno: il cacciatore, dopo aver agganciato intorno all'amo la schiena di un porco, la lascia andare in mezzo al fiume: egli se ne sta sulla riva con un porcellino vivo che colpisce a morte. Il coccodrillo, udendone gli urti, si slancia in direzione del suono; si imbatte nella schiena di porco che ingoia e i cacciatori lo tirano a terra. Una volta trattato fuori all'asciutto, per prima cosa il cacciatore suole impiasticciare gli occhi col fango: facendo così, può fare del resto quello che vuole molto agevolmente.



Nabamon a caccia, pittura su stucco nella cappella tombale del funzionario Nabamon (o Nebamun) XVIII dinastia. Luxor (Tebe). British Museum di Londra XV secolo a.C.

L'ippopotamo e gli altri animali del Nilo (II,71 - 72)

Nella regione di Papremi gli ippopotami erano considerati sacri. Nelle altre regioni d'Egitto invece questi animali non ricevevano alcun onore, ma erano assai temuti per la loro mole. L'ippopotamo viene descritto da Erodoto come un animale quadrupede con muso schiacciato, denti sporgenti e coda e criniera come quelli di un cavallo.

La sua pelle è così spessa che una volta essiccata veniva utilizzata per fabbricare le aste dei giavellotti.

Nel Nilo vivevano anche le lontre che gli Egizi consideravano sacre. Tra i pesci onoravano il "lepidoto" e l'anguilla e tra gli uccelli l'oca-volpina.



Statuetta in maiolica azzurra, Museo di Vienna



Bronzetto di lepidoto,
Egitto Tardo, Milano ,
Civiche Raccolte
Archeologiche e
Numismatiche

La fenice (II, 73)

Erodoto riferisce che gli Egizi consideravano sacra la fenice, un uccello mitologico che secondo la leggenda apparirebbe solo una volta ogni 500 anni. La fenice viene raffigurata simile ad un aquila per aspetto e dimensioni, ma con un piumaggio rosso e oro. Erodoto, pur affermando di non credere a questa leggenda, racconta che la fenice una volta morta il padre lo seppellisca in Egitto nel santuario del Sole.

Per trasportarlo l'uccello impasta un grande uovo di mirra e si esercita a lungo a sopportarne il peso. Quando è pronta a sostenere il lungo viaggio dall'Arabia fino all'Egitto, svuota l'interno dell'uovo e vi introduce il corpo del padre. Quindi, con altra mirra, richiude il foro creato per svuotare l'uovo. Racchiuso in questo modo il corpo del padre, la fenice lo trasporta fino al santuario del Sole.



Friedrich Justin Bertuch, "La fenice" 1790-1830.



Serpenti e Ibis (II, 74-76)

Libro II, passo 74.

Εἰσὶ δὲ περὶ Θήβας ἱεροὶ ὄφιοι, ἀνθρώπων οὐδαμῶς δηλήμονες, οἱ μεγάθει ἔόντες μικροὶ δύο κέρα φορέουσι πεφυκότα ἐξ ἄκρης τῆς κεφαλῆς· τοὺς θάπτουσι ἀποθανόντας ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Διός· τούτου γὰρ σφέας τοῦ θεοῦ φασὶ εἶναι ἱρούς

“Nei dintorni di Tebe vi sono dei serpenti sacri, per nulla dannosi per gli uomini, pur essendo di piccole dimensioni portano due corni cresciuti alla sommità del capo; dopo la morte li seppelliscono nel tempio di Zeus: infatti si dice che siano consacrati a questo dio.”

Erodoto racconta di essersi recato nei pressi di Buto per cercare informazioni sui serpenti alati e di aver trovato in questo luogo un enorme cimitero di questi esseri. Gli egizi raccontano che, all'inizio della primavera, questi serpenti volano verso l'Egitto, ma stormi di ibis volano loro incontro e li uccidono. Per questa ragione questi animali sono ritenuti sacri presso gli Egizi.

Secondo Erodoto vi sono due specie di ibis: l'ibis nero che uccide i serpenti e l'ibis bianco e nero che vive tra gli uomini (ibis religiosa).



Statua di ibis,
museo di
Copenhagen



La successione dei faraoni secondo Erodoto

- Gli Dei governano l'Egitto ▶
- Mene ▶
- *Nitocris* ▶
- Meri ▶
- Sesostri ▶
- Ferone ▶
- Proteo e il mito di Elena ▶
- Rampsinito ▶
- Cheope ▶
- Chefren ▶
- Micerino ▶
- Asichi ▶
- Anisi ▶
- Setone ▶
- I 12 re ▶
- Psammetico ▶
- Neco ▶
- Aprieo ▶
- Amasi ▶
- Guerra di Cambise ▶
- Psammenito ▶
- Etiopi ▶
- *Gli etiopi dalla lunga vita* ▶



Gli dei governano l'Egitto (II,144/147)

Prima che il potere passasse nelle mani degli uomini erano gli dei a governare l'Egitto. Essi convivevano con gli uomini, ma il potere era detenuto da uno di loro.

Per ultimo regnò sull'Egitto Horus (Apollo), figlio di Osiride (Dionisio). Questi salì al potere dopo aver detronizzato il fratello del padre Set (Tifone).

Tra il dominio degli dei e l'ultimo dei faraoni d'Egitto, Amasi, trascorsero 17.000 anni.



Pittura murale di Iside, Museo di Karnak in Egitto.





Mene, il primo re d'Egitto (II, 99)

Narrando la storia dell'Egitto, fin dalla sue origini, Erodoto riporta le informazioni ricavate dal racconto dei sacerdoti.

Mene regnò tra il 3150 a.C. e il 3125 a.C. e fu il primo re d'Egitto. L'opera più importante di questo re fu la costruzione di un'imponente argine che deviò le acque del Nilo dal territorio di Menfi. Nel territorio, ricavato dalla deviazione del fiume, fondò la città di Menfi. Per proteggere la città fece scavare un lago artificiale, alimentato con le acque del Nilo. In questo modo la città risultò circondata a Nord e a Ovest dal lago e a Est dal Nilo stesso. Fece poi erigere il santuario di Efesto nel centro della città.



Retro della paletta per trucco, raffigurante il re Mene
Riproduzione conservata presso il Museo di Toronto



Nitocri (II,100)

μετὰ δὲ τοῦτον κατέλεγον οἱ ἱερεῖς ἐκ βύβλου ἄλλων βασιλέων τριηκοσίων καὶ τριήκοντα οὐνόματα. ἐν τσσαύτησι δὲ γενεῇσι ἀνθρώπων ὀκτωκαίδεκα μὲν Αἰθίοπες ἦσαν, μία δὲ γυνὴ ἐπιχωρὶή, οἱ δὲ ἄλλοι ἄνδρες Αἰγύπτιοι. τῇ δὲ γυναικὶ οὐνομα ἦν, ἣτις ἐβασίλευσε, τό περ τῇ Βαβυλωνίῃ, Νίτωκρις τὴν ἔλεγον τιμωρέουσιν ἀδελφεῶν, τὸν Αἰγύπτιοι βασιλεύοντα σφῶν ἀπέκτειναν, ἀποκτείναντες δὲ οὕτω ἐκείνην ἀπέδοσαν τὴν βασιληίην, τούτῳ τιμωρέουσιν πολλοὺς Αἰγυπτίων διαφθεῖραι δόλῳ. ποιησαμένην γάρ μιν οἴκημα περίμηκες ὑπόγειον καινοῦν τῷ λόγῳ, νόῳ δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι· καλέσασαν δὲ μιν Αἰγυπτίων τοὺς μάλιστα μεταιτίους τοῦ φόνου ἦδε πολλοὺς ἰστιᾶν, δαινυμένοισι δὲ ἐπεῖναι τὸν ποταμὸν δι' αὐλῶνος κρυπτοῦ μεγάλου.

Dopo di lui i sacerdoti elencavano i nomi di altri 330 re. In tante generazioni umane 18 erano Etiopi e una donna del posto, ma tutti gli altri erano uomini egiziani. La donna che regnò si chiamava Nitocri, come la babilonese. Raccontano che per vendicare il fratello, gli egiziani lo uccisero anche se era loro re, e avendolo ucciso diedero a lei il regno, così per vendicarlo ella fece perire con l'inganno molti Egiziani. Infatti si era fatta costruire una stanza sotterranea molto grande, a parole diceva di volerla inaugurare ma con la mente meditava altro; avendo invitato ad un banchetto molti tra gli egiziani che sapeva maggiormente responsabili dell'uccisione, mandava contro quelli che banchettavano il fiume attraverso un grande canale segreto.



Sesostri (II, 102 / 110)

L'ultimo dei 330 sovrani, elencati nel libro dei sacerdoti, fu Meri. Dopo di lui salì al trono Sesostri.

Le conquiste

Durante il suo regno Sesostri cercò di sottomettere tutti i popoli confinanti. Allestì una potente flotta e, partendo dal Golfo d'Arabia, giunse a conquistare i popoli stanziati sulle coste del Mare Eritreo. Ritornato in Egitto, arruolò un esercito e cominciò la conquista dei popoli dell'interno. In ogni territorio conquistato faceva erigere una colonna con inciso il suo nome, affinché la popolazione non dimenticasse la forza dell'esercito che l'aveva conquistata. Giunto in Europa, sottomise gli Sciiti e i Traci, ma non si spinse oltre. Quando l'esercito giunse nei pressi del fiume Fasi, Erodoto scrive che parte dei soldati si stabilì sulle rive del fiume.

Sesostri, fatto ritorno in Egitto, fu invitato dal fratello ad un banchetto nel suo palazzo. Non appena Sesostri fu entrato con tutta la sua famiglia, il fratello lo incendiò. Per potersi salvare, Sesostri usò i corpi di due dei suoi figli come ponte e fuggì con la moglie e gli altri quattro figli da una finestra. In seguito, Sesostri si vendicò del fratello e tornò a regnare sull'Egitto.



Frammento di una stele recante il nome di Sesostri, Karnak

Le opere pubbliche

Sesostri ordinò ai numerosi prigionieri, che aveva condotto in Egitto dai territori conquistati, di scavare una fitta rete di canali in tutto il paese. I canali avrebbero permesso agli abitanti delle città dell'interno di attingere acqua dal Nilo, anche quando il fiume non era in piena.

Sesostri divise poi la terra fra tutti gli Egiziani, assegnando a ciascuno di loro un lotto di terra di forma quadrangolare. Tutti gli abitanti dovevano versare un tributo annuo al re per il possesso del terreno. Se qualcuno veniva privato di parte del terreno, a causa dell'inondazione del Nilo, gli veniva ridotta la tassa stabilita.

Fu l'unico tra i re Egiziani ad aver dominato gli Etiopi e, in ricordo dell'impresa, fece costruire alcune statue raffiguranti se stesso, la moglie e i suoi quattro figli.

Erodoto racconta che l'imperatore persiano Dario, qualche tempo dopo, avesse deciso di erigere una sua statua davanti a quelle erette da Sesostri. I sacerdoti si opposero, sostenendo che Dario, a differenza di Sesostri, non era riuscito a sottomettere gli Sciiti. Non ritennero dunque giusto che egli erigesse davanti alle statue del faraone la sua poiché, in quanto a imprese eroiche, non si era dimostrato superiore. Dario accettò.



Busto di Ankh-mesut, Berlino





Ferone (II, 111)

Con la morte di Sesostri salì al trono suo figlio Ferone. Questi, a differenza del padre, non compì nessuna impresa militare. Erodoto narra che Ferone, irato poiché il Nilo aveva sommerso tutte le terre coltivate, avesse scagliato nel fiume una lancia e a seguito del gesto avesse perduto la vista.

Trascorsi undici anni, giunse da Buto il responso di un oracolo, che affermava che il tempo della punizione divina era terminato e il re avrebbe riacquistato la vista se si fosse bagnato gli occhi con l'urina di una donna che non avesse mai tradito il marito. Subito, il faraone tentò di riacquistare la vista con la moglie ma non vi riuscì. Provò allora con altre donne, ma gli ci vollero numerosi tentativi prima di riacquistare la vista. Quando fu finalmente in grado di vedere di nuovo, convocò tutte le donne che aveva messo alla prova, tra cui la sua stessa moglie, le rinchiuso in una città e le diede fuoco.

La donna che gli aveva ridato la vista invece divenne sua moglie. Per ringraziare gli dei, Ferone compì numerosi sacrifici e eresse due obelischi nella città di Eliopoli.



L'obelisco eretto da Ferone presso le rovine di Eliopoli



Proteo e le vicende di Elena (II, 112)

Proteo, originario della città di Menfi, succedette a Ferone. Il faraone fece costruire a Menfi un santuario al cui interno vi era il tempio di Afrodite Forestiera che, secondo Erodoto, era in realtà in onore di Elena, figlia di Tindaro.

Elena in Egitto (II, 113 /120)

Paride, dopo aver rapito Elena, fece vela verso la città di Troia ma, una volta giunto nel Mar Egeo, forti venti contrari spinsero la sua nave verso le coste egiziane. Paride sbarcò presso la foce del Nilo chiamata Canopica. In quel luogo sorgeva un tempio dedicato a Ercole, nel quale ogni schiavo poteva riacquistare la sua libertà consacrandosi al dio. I servi di Paride, venuti a conoscenza di quell'usanza, lo abbandonarono e raccontarono a Toni, sacerdote custode di quel ramo del Nilo, l'offesa che il giovane aveva recato a Menelao. Immediatamente, Toni inviò a Proteo un messaggero incaricato di riferire al re l'empia azione compiuta dallo straniero. Proteo arrestò Paride e lo fece condurre al suo cospetto insieme a Elena. Proteo, ascoltò il racconto di Paride ma, poiché la legge gli vietava di uccidere un forestiero, ordinò al giovane di far ritorno a Troia, mentre Elena e tutte le ricchezze sarebbero rimaste in Egitto, in attesa dell'arrivo di Menelao.



Elena e Paride. Particolare di un cratere a campana apulo a figure rosse (IV secolo a.C.), museo del Louvres, Parigi.



La versione greca del mito (II,118)

Erodoto domandò ai sacerdoti se le vicende di Elena, narrate dai Greci, fossero dunque false. I sacerdoti non negarono che la guerra di Troia, per riottenere Elena, si fosse realmente combattuta, ma sostennero che durante la guerra Elena non si trovava nella città. Gli Achei non prestarono fede alle parole dei Troiani, i quali affermavano che sia Elena sia le ricchezze si trovavano in Egitto alla corte di Proteo. Quando la città fu conquistata, gli Achei scoprirono che Elena non si trovava a Troia e inviarono lo stesso Menelao in Egitto per riprendersi la sposa.



Menelao in Egitto (II,119)

Menelao si recò a Menfi e qui riottenne sia la moglie sia le ricchezze che gli erano state sottratte. Tuttavia, Menelao non ricambiò la buona accoglienza accordatagli dagli egizi. Infatti, poiché il tempo sfavorevole ostacolava il suo ritorno in patria, per ingraziarsi gli dei sacrificò i figli di due egiziani.

I parere di Erodoto (II, 120)

Erodoto afferma di credere pienamente alla versione dei sacerdoti egiziani. Infatti, se Elena si fosse trovata a Troia nel corso della guerra, i Troiani non avrebbero esitato a consegnarla ai loro nemici, pur di porre termine al conflitto.



Menelao ritrova Elena, dettaglio di un cratere attico a figure rosse, ca. 450-440 aC, rinvenuto in Gnathia (ora Egnazia, Italia).

Omero era a conoscenza delle vicende di Paride ed Elena in Egitto? (II,116)

Erodoto ritiene che Omero fosse perfettamente a conoscenza dell'arrivo di Elena in Egitto. Infatti, nell'Iliade accenna ai viaggi compiuti da Paride prima di giungere a Troia, sostenendo che l'eroe insieme a Elena giunse fino alla fenicia Sidone.

Nell'Odissea, (libro IV versi 227-230), Erodoto scrive che Polidamna, moglie di Toni, aveva donato a Elena "tali rimedi efficaci ed eccellenti", dimostrando la permanenza di Elena in Egitto.

Sempre nel IV libro, ai versi 351-352, Menelao racconta a Telemaco di essere stato trattenuto in Egitto dagli Dei per non aver compiuto sacrifici adeguati.

I Canti Cipri (II, 117)

Erodoto sostiene che i Canti Cipri non possano essere attribuiti ad Omero. Nei Canti Cipri si legge infatti che Paride giunse a Troia tre giorni dopo essere partito da Sparta, favorito dai venti. Questa versione dei fatti discorda ampiamente con quella riportata nell'Iliade e nell'Odissea ed è difficile credere che Omero possa aver commesso un simile errore.





Rampsinito (II, 121)

Rampsinito fece erigere, in ricordo del suo regno, due colossali statue davanti ai propilei del tempio di Efesto a Menfi. Gli Egizi chiamavano la statua posta a nord “Estate” e “Inverno” quella posta a Sud. Estate riceveva grandi onori al contrario di Inverno.

Rampsinito accumulò più ricchezze di tutti gli altri faraoni e per tenerle al sicuro si fece costruire una camera segreta in pietra. La camera aveva una parete in comune con il muro perimetrale dell’edificio. Il costruttore, meditando di rubare il tesoro del re, pose uno dei massi della parete esterna in modo che potesse essere agilmente rimosso dall’esterno. Quando la camera fu terminata il costruttore, ormai in punto di morte, rivelò ai suoi figli lo stratagemma della pietra e indicò loro come trovarla. Dopo la morte del padre, i due figli si recarono al palazzo e rubarono parte del tesoro. Il re, scoperto il furto, fece porre delle trappole tutt’intorno al tesoro per poter catturare il ladro. Quella notte i due fratelli si recarono al tesoro e uno dei due cadde in una trappola del re. Comprendendo il pericolo ordinò al fratello di tagliargli la testa e di fuggire. Il fratello eseguì a malincuore ciò che gli era stato ordinato e fuggì con la testa del fratello. Il mattino seguente il re trovò il cadavere del ladro ma, poiché era irricognoscibile, non poté scoprire il colpevole. Decise così di appendere fuori dalle mura il cadavere dell’uomo e di arrestare chiunque avesse mostrato dolore.

La madre del giovane, distrutta dal dolore, minacciò il figlio superstite che se non le avesse riportato il cadavere del fratello lo avrebbe denunciato al re. Il figlio allora si finse un venditore di vino e, con un pretesto, si fermò a parlare con le guardie offrendo loro del vino finché ebbero non si addormentarono. Recuperato il corpo del fratello fece ritorno a casa. Rampsinito, irato per il nuovo affronto, (Erodoto afferma di non credere pienamente a questa parte del racconto) collocò sua figlia in una casa di piacere e le ordinò di farsi raccontare da chiunque si fosse intrattenuto con lei l'azione più astuta che avesse mai commesso e di trattenere colui che le avesse raccontato le imprese del ladro. Il ragazzo, avendo però intuito il piano del re, tagliò il braccio di un uomo morto da poco e si recò dalla figlia del re. Giunto dalla ragazza le raccontò tutte le sue imprese e quando lei fece per trattenerlo le porse il braccio del morto e fuggì. Il re, colpito dalla strabiliante astuzia del giovane, mandò a dire in ogni città che gli avrebbe concesso l'impunità. Il giovane, prestando fede alle parole del faraone, si recò da lui e Sesostri, pieno di ammirazione, gli concesse la mano della figlia.

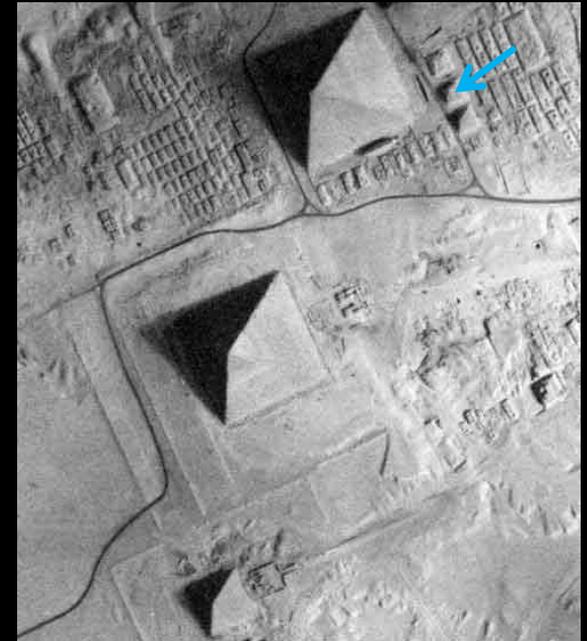


Cheope (II, 124 - 126)

L'Egitto prosperò fino al regno di Ramses II ma, con l'ascesa al trono di Cheope, precipitò in un periodo di profonda crisi. Cheope chiuse tutti i templi e impedì agli egizi di compiere sacrifici. Costrinse tutti gli egiziani a lavorare per lui e fece loro realizzare una lunga strada che congiungeva il Nilo con la piana di Giza, dove sarebbe sorta la grande piramide, futura tomba del faraone. Per costruire la strada e le camere sotterranee della tomba ci vollero dieci anni. Altri venti anni servirono per la costruzione della piramide stessa. Per procurarsi i fondi necessari a portare a compimento l'opera, Cheope impose persino alla figlia di prostituirsi per una certa somma di denaro. La ragazza richiedeva ai suoi amanti, oltre alla cifra pattuita, anche una pietra. Alla sua morte, con quelle pietre, fu costruita una piccola piramide, quella centrale tra le tre situate di fronte alla piramide di Cheope. Cheope regnò per 50 anni e quando morì salì al trono il fratello Chefren.



Statuetta di Cheope, Museo del Cairo



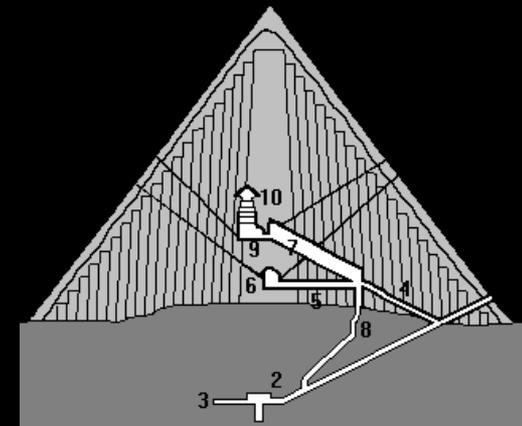
Veduta aerea delle piramidi della piana di Giza

La grande piramide (II, 125)

Ogni lato della grande piramide di Cheope, a base quadrata, misurava secondo Erodoto 30 metri ed era alta sempre trenta metri. Queste misure sono in realtà errate. La piramide quando fu costruita misurava 147 metri di altezza. Ora risulta più bassa di una decina di metri a causa dell'erosione e dell'asportazione di pietre da parte degli abitanti del Cairo. Ogni lato della piramide misura 230 metri e copre una superficie di 5 ettari.

Erodoto scrive che inizialmente fu realizzata una struttura a gradoni, come base d'appoggio per i macchinari, che dovevano servire a sollevare i successivi blocchi di pietra.

La piramide fu portata a compimento a partire dall'alto verso il basso. Erodoto racconta anche che la tomba del faraone doveva essere circondata da un lago artificiale, alimentato dalle acque del Nilo attraverso un canale sotterraneo. In realtà, la tomba del faraone non è circondata da alcun lago e gli scavi non hanno portato alla luce canali collegati al fiume.



Ricostruzione dell'interno.

- 1: ingresso al corridoio discendente;
- 2: camera sotterranea incompiuta;
- 3: corridoio cieco;
- 4: corridoio ascendente;
- 5: corridoio orizzontale;
- 6: camera della regina;
- 7: Grande Galleria;
- 8: cunicolo scavato dai ladri;
- 9: camera del sarcofago;
- 10: vani di scarico;
- 11: condotti della camera del re;
- 12 : condotti della camera della regina.



Chefren (II, 127 – 128)

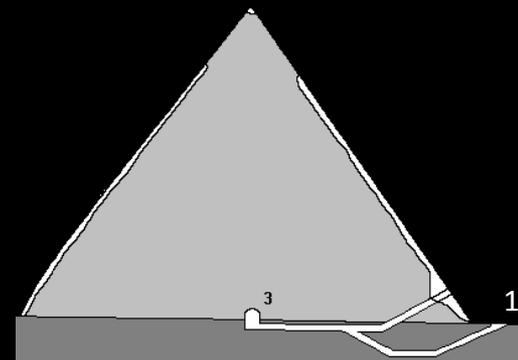
Chefren, fratello di Cheope e suo successore, regnò adottando la stessa politica del suo predecessore. Anche Chefren si fece costruire come tomba una piramide, non delle dimensioni di quella del fratello; inoltre la piramide di Chefren non aveva camere sotterranee.

Chefren, secondo il racconto dei sacerdoti, regnò per 56 anni. Alla sua morte il trono passò al figlio Micerino.

I 106 anni di governo dei due fratelli costituirono uno dei peggiori momenti della storia d'Egitto. Gli Egizi provano un odio così grande nei confronti di questi due faraoni che rifiutano persino di nominarli. Gli antichi egizi, secondo il racconto di Erodoto, sostengono che le piramidi siano di Filiti, un pastore che faceva pascolare il gregge in quel luogo.



Statua di Chefren, Il Cairo, Museo Egizio.



Ricostruzione dell'interno

- 1: corridoio discendente inferiore;
- 2: corridoio discendente superiore;
- 3: camera del sarcofago.



Il rivestimento calcareo delle pareti della piramide.



La piramide di Chefren



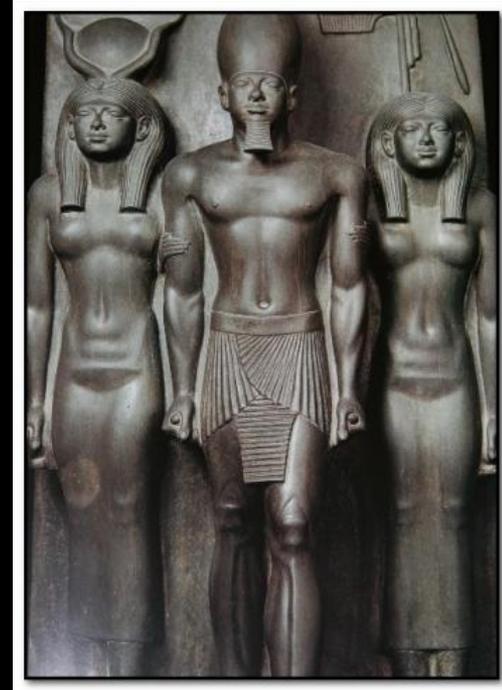
Micerino (II, 129/135)

“Dopo Chefren (Userib), dicevano i sacerdoti, regnò sull’Egitto il figlio di Cheope, Micerino”. Micerino, 2530-2510, (italianizzazione di “Mykerinos”, nome utilizzato da Erodoto per parlare di Kakhet), secondo Erodoto (II,129), disapprovando l’operato del padre, fece riaprire i templi al culto e lasciò che il popolo, in miseria, potesse attendere alle sue occupazioni e ai suoi riti: egli emise le sentenze, a dir di Erodoto, più giuste di tutti. A lui vanno tutte le lodi poiché, oltre a giudicare con imparzialità, placava l’eventuale risentimento scaturito da un giudizio non piaciuto, donando allo scontento qualcosa. Egli, così buono verso gli altri, ebbe una vita non proprio felice (ed Erodoto sottolinea ciò con un δὲ, come se il fatto che fosse una brava persona impedisse delle sofferenze) : gli morì infatti la figlia, che fece seppellire in una vacca di legno rivestita d’oro. Questa vacca (II.130) non fu messa sottoterra, ma la si poteva vedere ancora ai tempi di Erodoto a Sais, in una stanza del palazzo reale. Accanto al sarcofago bruciavano ininterrottamente degli incensi di giorno, e una lampada di notte.

Vicino alla vacca vi erano delle statue che, a detta dei sacerdoti di Sais, rappresentavano le concubine di Micerino: figure colossali di legno, pressappoco una ventina, lavorate in modo da sembrare nude. Erodoto non ha la certezza che ciò sia vero, ed infatti ribadisce che lo dicono i sacerdoti, ma che lui non sa se sia vero o no.

Erodoto nel passo 131, riporta il racconto di alcuni, secondo cui Micerino si unì con la figlia che per il dolore si impiccò; dopo la sepoltura nella vacca, la madre fece tagliare le mani alle ancelle che avevano abbandonato la figlia al potere del padre. Ed infatti le statue hanno le mani mozzate. Tutto ciò è follia per Erodoto, che non dà valore storico al racconto, facendo notare che le mani non erano altro che corrose dal tempo perché si trovavano ai piedi delle statue stesse.

La vacca è tutta nascosta da un manto di porpora che lascia vedere solo il collo e la testa (II,132): in mezzo alle corna porta il disco del sole in oro. La bestia è piegata sulle ginocchia e viene trasportata fuori dalla stanza in onore di una festa che Erodoto non precisa. Portano la vacca fuori, al sole, poiché, si dice, che la ragazza avesse espresso il desiderio di vedere una volta l’anno il sole.



La Triade di Micerino, 2500-2482 a.C., pietra granitica, 96 cm circa di altezza. Il Cairo, Egyptian National Museum



La morte della figlia fu la prima sventura, presto seguita da un'altra: venne a lui (II,133) dalla città di Buto un oracolo ad annunciargli che aveva ancora sei anni di vita, e che il settimo sarebbe morto. Spaventato egli mandò al santuario a lamentarsi poiché lui, che al contrario del padre e del nonno era stato sempre rispettoso delle divinità doveva morire così presto, mentre loro avevano avuto lunga vita. Gli arrivò un secondo responso che era proprio questa la ragione: l'Egitto doveva soffrire per 150 anni, e loro l'avevano capito. Lui non aveva fatto quello che avrebbe dovuto. Allora egli, sicuro di una morte imminente, fece allestire un gran numero di lampade che faceva accendere ogni sera quando si dava al bere e alle delizie. Faceva tutto ciò di giorno e di notte (con l'aiuto di quelle lampade) per smentire l'oracolo: così facendo gli anni non risultavano sei ma dodici.

Anch'egli lasciò una piramide (II,134), meno imponente delle altre, lunga 280 piedi per Erodoto (560 cm ca), ma in realtà sono 342 (682 cm ca). Era rivestita per metà di granito d'Etiopia. Alcuni Greci, dice Erodoto, ritengono, sbagliando, che fu opera della cortigiana Rodopi (il cui vero nome era Dorica, e Rodopi non era che uno pseudonimo che voleva dire "volto di rosa" che sottolineava la sua enorme bellezza) che però visse sotto Amasi e non sotto Micerino. Di Rodopi Erodoto ne parla anche più avanti, essendo anche ricordata dai Greci.



Necropoli di El- Giza presso Il Cairo, IV dinastia. La piramide di Micerino è quella in primo piano, dietro alle 3 piramidi delle mogli



Asichi (II,136)



I resti della piramide in mattoni di Asichi sono stati rinvenuti nel 1738 dal dottor. Pockoke. Nella foto la piramide di Cheope mostra come tutte le altre piramidi fossero invece costruite con blocchi di pietra.

Dopo Micerino secondo i sacerdoti sarebbe diventato re Asichi (II,136), colui che fece costruire nel santuario di Efesto, i propilei rivolti a oriente, di gran lunga i più belli e i più imponenti. Sotto il regno di Asichi essendovi grande penuria di moneta circolante, furono promulgate due leggi: la prima voleva che un Egizio poteva avere un prestito se dava in pegno il cadavere di suo padre. La seconda che chi concedeva il prestito diventava padrone di tutta la tomba del morto. La pena per colui che si rifiutava di restituire quanto ricevuto era che né lui, morto, poteva ricevere sepoltura nel sepolcro paterno o in quello di altri, né vi poteva seppellire un caro deceduto. Desiderando questo faraone superare coloro che lo avevano preceduto lasciò una piramide in mattoni con questa incisione nel marmo: “ non mi disprezzare nel confronto con le piramidi di pietra poiché io sono superiore a esse, come Zeus è superiore agli altri dei. Infatti i mattoni furono tratti immergendo la pertica nel lago e raccogliendo quel poco di fango che vi rimaneva attaccato e in tal maniera io fui costruita”





Anisi e il dominio dell'Etiopie (II,137/140)



Stele di offerta. New York, Metropolitan Museum, l'Etiopie fa un'offerta a Orus, 25° dinastia, circa 713-698 a.C.

Dopo di Asichi, regnò un uomo cieco di nome Anisi. Non si conosce alcun faraone il cui nome può essere accostato a questo con una certa verosimiglianza. Erodoto ne parla comunque nel passo 137 dove asserisce che sotto il suo regno l'Egitto fu attaccato dagli Etiopi. Il faraone fuggì tra le paludi e l'Etiopie re Sabacone (Neferkara-Meriamon) regnò per 50 anni sull'Egitto.

La ritirata dell'Etiopie è descritta nel passo 139: egli fuggì dopo un sogno con una siffatta visione. Gli pareva un uomo che gli consigliava di tagliare a metà tutti i sacerdoti dell'Egitto. Egli non l'avrebbe mai fatto, convinto che ciò non avrebbe fatto altro che arrabbiare gli dei. Era però finito il tempo durante il quale secondo l'oracolo era destinato ad essere faraone (50 anni). Sabacone quindi si allontanò dall'Egitto di sua spontanea volontà.

Quando l'Etiopie se ne andò, tornò a regnare Anisi (II,140), che aveva abitato per 50 anni in un'isola nelle paludi costruita solamente di terra e cenere che gli era stata data all'insaputa dell'Etiopie con il cibo. Quest'isola fu scoperta 700 anni dopo da Amitreo che visse attorno al 450 a.C. Parlando di 700 anni di distanza Erodoto si contraddice! Tra la dominazione etiopica e i tempi di Amitreo infatti intercorsero meno di tre secoli!

Il nome dell'isola era Elbo, nome che non risulta in nessuna documentazione





Taharqa (British museum, London) 690–664 BC, 25th dynasty

Setone (II, 141)

Dopo il cieco salì al trono il sacerdote di Efesto (II,141), identificato con l'etiope Taharka: egli disprezzava la casta dei guerrieri e fece loro molti soprusi: tolse loro le terre che erano state loro consegnate precedentemente (circa 100 cubiti² a testa, circa 4,5 km²). Essi non portarono ovviamente aiuto al re quando nel 701 a.C. l'Egitto fu attaccato dal re degli Arabi e degli Assiri, Sennacherib. Egli affrontò comunque l'esercito nemico perché confortato in sogno dal dio; si accampò quindi a Pelusio con alcuni mercanti e artigiani che erano gli unici disposti a seguirlo. Qui il testo di Erodoto ha una lacuna nel quale probabilmente si parlava dell'assedio a Pelusio da parte degli Assiri. Non si capisce molto, ma dopo Erodoto parla di alcuni topi che sabotarono gli Egizi, rosicchiando tutto e mangiando le provviste. Così il giorno dopo, datsi alla fuga in molti, essi perirono. Nel tempio di Efesto sorgeva secondo Erodoto una statua di pietra di Setone raffigurante il faraone con in mano un topo che reca l'iscrizione: “ guardando me ognuno coltivi la pietà”

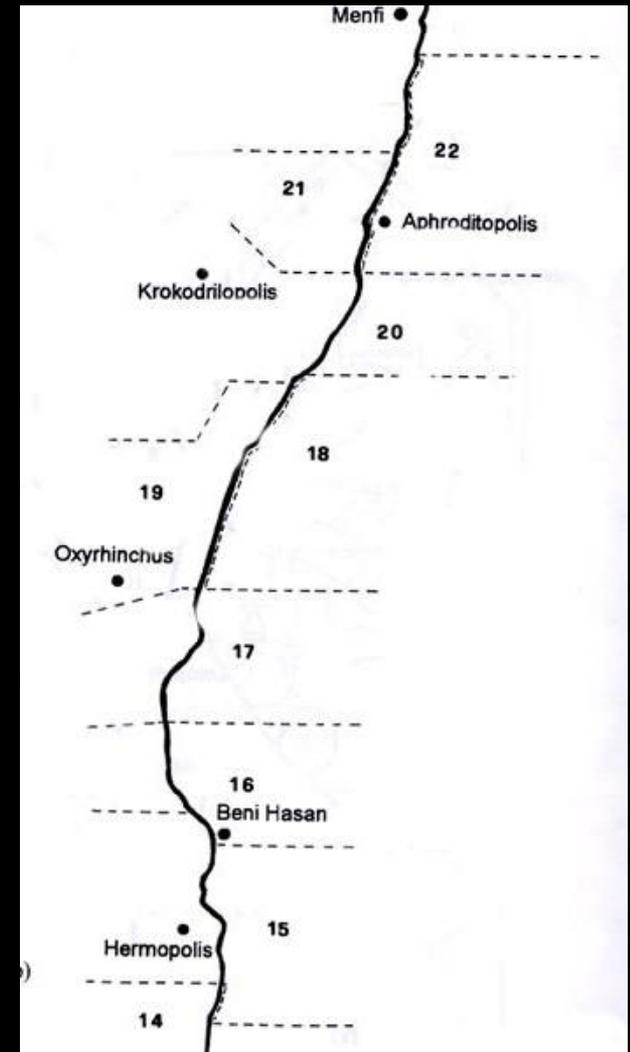


La massiccia statua in centro, in granito, rappresenta il faraone Taharqa. Questa, assieme a tutte le altre qui raffigurate, è stata ritrovata a Nuri, nel profondo Sudan, nel 2008. Ora si trova al Courtesy of the Museum of Fine Arts di Boston, USA



I 12 Re (II,147)

Riacquistata la libertà dal sacerdote di Efesto, gli Egizi nominarono 12 re che divisero come monarchi su 12 dipartimenti (II,147). Essi, legati tra di loro con vincoli matrimoniali, stabilirono queste norme di vita: non uccidersi tra Egizi, non cercare di possedere più di un altro, essere amici il più possibile. Era stato loro predetto infatti, fin dal principio, appena saliti al potere, che quello che tra loro avesse libato nel santuario di Efesto con una coppa di bronzo, avrebbe dominato su tutto l'Egitto. Stabilirono poi di lasciare un monumento a ricordo del comune dominio, e costruirono quindi un Labirinto, che si trova sopra il lago Meri, pressappoco all'altezza della città dei coccodrilli, Krokodrilopolis. Erodoto afferma che questo Labirinto (II,148) era immenso, più grande addirittura del tempio di Artemide a Efeso e di Eracle a Samo. Il Labirinto, dice, vince anche un confronto con le piramidi.



Cartina dell'Alto Egitto che mostra la città dei coccodrilli (Krokodrilopolis)



Ψαμμήτιχος (II,151/154-157)

I dodici re regnarono nella giustizia finché un giorno (II,151), dopo aver fatto il solito sacrificio a Efesto, il sacerdote, accingendosi tutti alla libagione, trasse fuori 11 coppe anziché 12. Allora Psammetico, l'unico rimasto senza coppa, si tolse l'elmo, lo porse al sacerdote come mezzo di fortuna. L'elmo, che era di bronzo, fece pensare alla profezia dell'oracolo: così, gli altri 11 re, consapevoli che il gesto di Psammetico era stato involontario, non lo condannarono a morte, ma lo confinarono nelle paludi. Psammetico, che nelle paludi c'era già stato da giovane, quando fu cacciato dall'Etiopie Sabacone, uccisore del padre, meditava la sua vendetta, ritenendo ingiusto il provvedimento degli altri 11 re (II,152). Secondo l'oracolo di Latona (fatto interrogare a proposito) la sua vendetta si sarebbe compiuta quando fossero apparsi uomini di bronzo dal mare. Arrivarono infatti ben presto gli Ioni e i Cari, armati di tutto punto e misero a ferro e fuoco l'Egitto; Psammetico, informato dell'accaduto, venne a colloquio con le due popolazioni e si allearono. Abbattè quindi con il loro aiuti gli altri 11 re suoi colleghi. Divenne padrone di tutto l'Egitto (II, 153), Gli Ioni e i Cari vennero ad abitare in due località l'una di fronte all'altra (II,154), con il Nilo in mezzo, i "campi militari". Affidò loro dei giovani egiziani affinché aiutassero loro con la lingua greca. Da loro sono discesi gli interpreti dell'Egitto del tempo di Erodoto. Essi rimasero lì finché Amasi li trasferì a Menfi e li rese le sue guardie del corpo. È grazie a loro, dice Erodoto, che si sanno così tante cose sugli Egizi, essendo la prima popolazione di lingua greca stanziata in Egitto. Psammetico regnò per 54 anni (664-610), e spese 29 di questi a strindere d'assedio Azoto, attuale Esdud, città dei Filistei. (II,157).



Wahibra Psametek che offre doni a RaHarakhti.
Tomba di Parasa, necropoli di Tebe, 26 dinastia





Neco (II, 158-159)

Dopo Psammetico sull'Egitto regnò suo figlio Neco (II, 158): egli fu il primo a costruire il canale che porta al mar Eritreo, scavo che fu ripreso in un secondo momento solo da Dario. La lunghezza del canale è di 4 giorni di navigazione e per la larghezza, ci passano due trieremi in contemporanea. Nel canale viene immessa l'acqua dal Nilo poco più a sud di Bubasti: passa poi accanto a Patumo, oggi Tell-el-Maskutah, e sbocca nel mar Eritreo. Ben 120.000 egiziani, secondo Erodoto, morirono nel costruire questo canale, sotto Neco, poiché lunghissimo e difficilissimo da scavare, anche per la durezza del terreno. Neco lo lasciò a metà, poiché un oracolo lo distolse dal progetto, secondo il quale egli preparava un lavoro per un Barbaro. Neco, interrotto il canale, si volse alle spedizioni militari (II,159): furono costruite delle trieremi delle quali Neco si servì solo in caso di necessità. Infatti contro i Siri combattè sulla terraferma e li vinse a Magdolo, attuale Magiddo in Palestina. Dopo la vittoria si impadronì di Caditi, probabilmente l'attuale Gaza, consacrò ad Apollo la veste che aveva durante la battaglia vittoriosa, dopo averla mandata ai Branchidi di Mileto, sacerdoti addetti appunto al culto di Apollo Didimeo. Morì dopo aver regnato 16 anni (610-594), lasciando il potere al suo figlio Psammi.



Stele dedicata da Wahemibra e Osiride e Iside, Museo del Louvre, Parigi, databile attorno alla XXVI dinastia



Aprieo (II,161/163-169)

Psammi regnò solamente per sei anni (II,161); fece in tempo a combattere contro l'Etiopia e subito dopo morì; gli succedette suo figlio Aprieo il quale, dopo il bisnonno Psammetico, fu il più fortunato in confronto ai sovrani suoi predecessori: regnò infatti per 25 anni durante i quali mosse con le sue truppe contro Sidone e combattè per mare contro il re di Tiro. Ma era destino che facesse una brutta fine; egli inviò un grande esercito contro i Cirenei e subì una grave sconfitta che gli Egiziani gli rimproverarono al punto da ribellarsi contro di lui. Essi erano convinti che Aprieo li avesse consapevolmente inviati verso una prevedibile sciagura perchè avvenisse una strage di Egiziani e lui potesse regnare con maggiore sicurezza sui sudditi restanti. Informato della ribellione Aprieo inviò presso di loro Amasi perchè con le sue parole li placasse. Amasi giunse presso i ribelli e cercò di dissuaderli dai loro propositi, ma poi, mentre parlava, un Egiziano, che era in piedi dietro di lui, gli pose sul capo un elmo e asserì che con questo gesto lo designava re (II,162). Il gesto non dovette andare troppo contro la volontà di Amasi a giudicare dal suo successivo comportamento, in quanto si armò subito per portare guerra ad Aprieo. Aprieo inviò quindi ad Amasi un uomo del suo seguito che godeva di un certo prestigio fra gli Egiziani: a Patarbemi, così si chiamava l'uomo, ordinò di condurgli Amasi vivo. Patarbemi tonò dal Re a mani vuote e questi senza che Patarbemi riuscisse a fornirgli spiegazioni ordinò che gli fossero tagliate le orecchie e il naso. Gli altri Egiziani rimasti fedeli ad Aprieo, vedendo il più ragguardevole di loro trattato così sconciamente, senza por tempo in mezzo passarono dall'altra parte e si consegnarono ad Amasi.



Statuetta di bronzo raffigurante il faraone Aprieo, Khaaibra, XXVI dinastia, 589-570 a.C.



Obelisco eretto durante il regno di Khaaibra a Sais e trasportato a Roma dall'imperatore Diocleziano

Appreso anche questo, Aprieo armò i mercenari (II,163) e mosse contro gli Egiziani. Quando dunque, nella loro marcia di avvicinamento, Aprieo con i mercenari e Amasi alla testa di tutti gli Egiziani (II,169), raggiunsero la città di Momenfi, si accese lo scontro. Aprieo fu sconfitto, fatto prigioniero e condotto nella città di Sais, nella sua dimora di un tempo, divenuta ormai la reggia di Amasi. Per un certo periodo Amasi lo ospitò nella reggia, trattandolo con onore; ma infine, biasimato dagli Egiziani, tacciato di ingiustizia perchè ospitava il loro e suo massimo nemico, decise di consegnare Aprieo agli Egiziani. Essi lo impiccarono e quindi lo seppellirono nella tomba di famiglia, che si trova nel tempio di Atena, proprio accanto al sacrario, a sinistra per chi entra.

Sempre lì a Sais nel santuario di Atena (II,170) si trova anche la tomba di colui che ora sarebbe empietà nominare (Osiride); giace nella parte posteriore del santuario lungo il muro di cinta. Sempre nell'area del tempio si ergono grandi obelischi di pietra; accanto vi è un laghetto, ornato da un parapetto di pietra e perfettamente circolare, vasto, come mi parve, quanto il cosiddetto lago "rotondo" di Delo. In questo laghetto si svolgono di notte le sacre rappresentazioni delle vicende di lui (II,171); gli Egiziani le chiamano "misteri": Erodoto, pur conoscendone lo svolgimento, preferisce mantenere un religioso silenzio.



Amasi (II,172/174- 177/179)



Frammento di una statua
raffigurante Henemibra, Amasi,
Museo di Berlino, 600 a.C. ca

Detronizzato Aprieo, (II,172) governò Amasi, originario del nome di Sais e più precisamente della città di Siuf. In un primo momento gli Egiziani disprezzavano Amasi e non lo stimavano affatto, in quanto era del popolo e non di una casata illustre. Ma poi Amasi, con accortezza e prudenza, riuscì a guadagnarsi il loro favore; possedeva una enorme quantità di oggetti preziosi, fra gli altri un bacile d'oro nel quale lui e tutti i suoi invitati erano soliti lavarsi i piedi in ogni circostanza. Egli lo ridusse a pezzi per ricavarne la statua di un dio, collocata poi nel punto più adatto della città e gli Egiziani vi si affollavano attorno con grande venerazione. Amasi, informato del comportamento dei suoi sudditi, li convocò e rivelò loro che l'immagine era stata fabbricata con un bacile e che ora gli Egiziani veneravano con profonda devozione un oggetto in cui si erano lavati i piedi e avevano vomitato e orinato. Seguì dicendo che lui si era trovato in una situazione paragonabile a quella del catino: se prima era uno del popolo ora invece era il loro sovrano e perciò li esortava a rispettarlo e a onorarlo. In questo modo si guadagnò la stima degli Egiziani, che accettarono di essere suoi sudditi.

Amasi sbrigava i suoi affari come segue (II,173): dall'alba fino a quando la piazza del mercato era affollata, si occupava delle questioni che gli venivano sottoposte, dopo di che si lasciava andare ai piaceri della tavola.

Rammaricandosi per questo, gli amici lo ammonivano: dicendogli che non era un comportamento consono al ruolo che vestiva, si comportava con troppa leggerezza. La vita del re è su di un venerabile trono dove costui deve affrontare questioni serie; in questo modo, sostenevano i convitati, gli Egiziani avrebbero saputo di essere governati da un uomo importante e rispettabile. Il re però sosteneva ciò che segue: chi possiede un arco lo tende quando deve usarlo e dopo lo lascia allentato; questo perchè se restasse continuamente in tensione l'arco si spezzerebbe, e quindi gli arcieri, al momento buono, non potrebbero più servirsene. Identica, egli sosteneva, era la condizione dell'uomo: uno che vuole essere sempre serio e non si lascia andare ogni tanto allo scherzo senza nemmeno accorgersene diventerebbe pazzo o stupido. Ed era per questo divideva il suo tempo fra serietà e scherzo. Si diceva che Amasi, anche da privato cittadino (II,174), prima di diventare re, avesse sempre amato bere e divertirsi e che non fosse mai stato un individuo severo. Se bevendo e divertendosi gli veniva a mancare il necessario, andava in giro a rubacchiare. Quanti lo accusavano di possedere qualche loro bene, se lui si ostinava a negare, lo conducevano spesso di fronte all'oracolo del luogo dove si trovavano. Spesso fu dichiarato colpevole dai responsi, ma spesso veniva assolto. Una volta salito al trono si comportò come segue: non si dette cura alcuna dei templi degli dei che lo avevano assolto dall'accusa di essere un ladro; non concesse denaro per restaurarli nè li frequentava per compiere sacrifici; riteneva quegli dei indegni di considerazione, perchè possedevano oracoli menzogneri; aveva invece molto riguardo per quelli che lo avevano condannato come ladro, stimando che fossero autentici dei e possedessero oracoli non menzogneri.



Rilievo di Henemibra. Karnak, cappella della Divina Sposa di Amon Nitokris I, 560 a.C. ca

Nel paragrafo 180 del secondo libro, Erodoto racconta che quando gli Anfizioni chiesero trecento talenti per la ricostruzione del tempio di Delfi, che era andato distrutto in un incendio, i cittadini di Delfi dovettero pagare un quarto del prezzo totale. Si recarono quindi in varie città per raccogliere fondi. Da Amasi ricevettero mille talenti, mentre i Greci residenti in Egitto donarono venti mine. Tra le altre imprese di Amasi c'è anche quella di avere firmato un trattato di alleanza militare con la città di Cirene (oggi Shahhat, in Libia). Decise di prendere moglie proprio lì; alcuni dicono che sposò la figlia di Batto (mitologico pastore trasformato in pietra da Hermes), altri sostengono che si unì in matrimonio con una certa Ladice (II,181). Nel paragrafo 182 si parla dei vari doni che Amasi fece alle città greche: al popolo di Cirene regalò un suo ritratto e una statua d'oro rappresentante Atena, a quello di Lindo (sull'isola di Rodi) due statue in pietra e una corazza di lino dedicate ad Atena, e a quello di Samo due sue statue di legno consacrate a Era. Amasi fu anche il primo a sottomettere Cipro e imporle tributi.



Tempio in onore ad Apollo a Delfi



Guerra di Cambise in Egitto

(III, 1/5)

Il terzo libro inizia con la dichiarazione di guerra di Cambise all'Egitto di Amasi. Erodoto passa poi a esaminare le cause del conflitto. I Persiani raccontavano infatti che Cambise, istigato da un vecchio nemico del faraone, avesse chiesto la mano della figlia di Amasi. Questi, sapendo che il re l'avrebbe trattata più da concubina che da moglie, mandò in Persia una ragazza egiziana travestita da principessa, sperando che Cambise potesse crederla sua figlia. La ragazza, però, rivelò l'inganno al re persiano, che decise di muovere guerra all'Egitto per vendicarsi dell'oltraggio subito.

Gli Egiziani, invece, sostenevano che Cambise fosse figlio di quella ragazza egiziana inviata in Persia. Quindi sarebbe stato Ciro, padre del sovrano, a chiedere in moglie la figlia di Amasi. Questa versione è secondo lo storico è assolutamente sbagliata, perché Cambise era figlio legittimo di Ciro e Cassandane (III,2).

Nel paragrafo 3 Erodoto espone un altro racconto ancora sulle cause scatenanti della guerra: sentendo la madre Cassandane lamentarsi delle attenzioni che Ciro dedicava alla nuova moglie egiziana, Cambise, ancora bambino, avrebbe giurato di distruggere l'Egitto una volta cresciuto. Durante l'invasione del Paese avvenne un altro fatto importante: un mercenario avverso al faraone fuggito dalla reggia, incontrò Cambise che stava marciando contro Amasi. Il re persiano si trovava in difficoltà, perché non sapeva come attraversare il deserto senza acqua. Il mercenario gli fornì molte informazioni utili e gli consigliò di chiedere al re degli Arabi di permettergli un passaggio sicuro. Solo così si poteva entrare in Egitto, visto che gli Arabi avevano il controllo di tutti i porti (III,4-5).

Arabi (III, 6/9)

Nel paragrafo 6 lo storico riferisce l'usanza degli Egizi di fare arrivare dei grandi vasi pieni di vino dalla Grecia e dalla Fenicia. Una volta vuoti, gli orci venivano raccolti e spediti a Menfi; qui erano riempiti d'acqua e inviati nel deserto della Siria. Questo modo di rifornire d'acqua anche le regioni più aride fu inventato proprio durante la dominazione persiana, ma ai tempi di Cambise affrontare la traversata senza venire a patti con gli Arabi era impossibile (III,7).

Erodoto definisce gli Arabi il popolo tra tutti più rispettoso degli accordi. Quando devono stringere un'alleanza si procurano una piccola ferita sul palmo della mano e, intinto un lembo del mantello nel sangue, lo usano per bagnare sette pietre mentre invocano Dioniso e Afrodite (le loro uniche divinità). Una volta terminato il rito, ogni interessato raccomanda l'altro anche ai propri amici (III,8).

Dopo che il re degli Arabi ebbe stipulato il patto con Cambise, caricò degli otri di pelle pieni d'acqua su tutti i cammelli disponibili e li inviò nel deserto ad aspettare Cambise. Sebbene questa sia la versione più attendibile dei fatti, alcuni sostengono che il sovrano fece deviare il corso del fiume Coris (che sfocia nel Mar Rosso) in modo da fornire acqua al deserto che i Persiani dovevano attraversare (III,9).

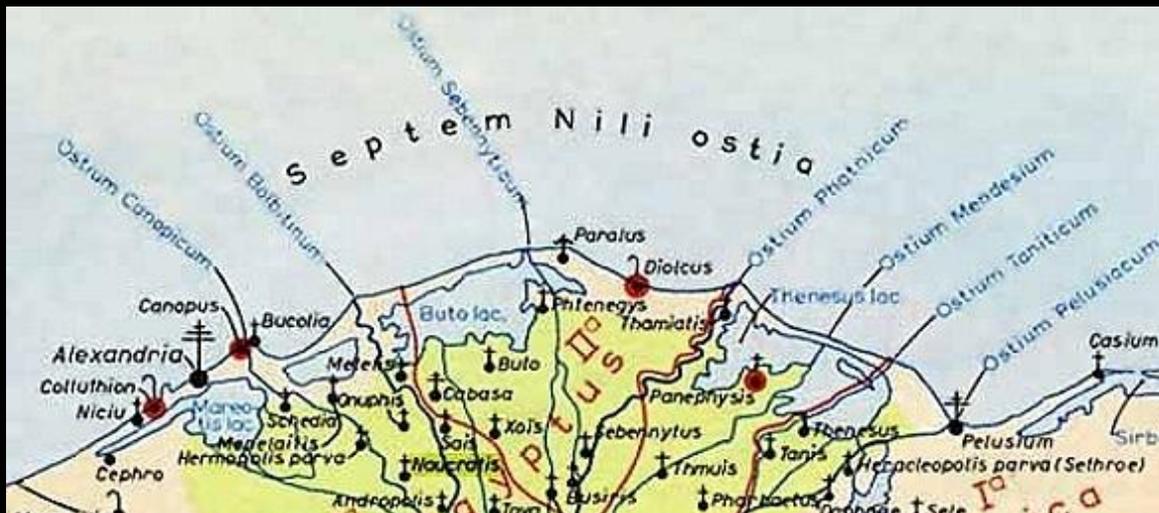


Olpe, vaso da vino, 640-630 a.C., Museo del Louvre

La battaglia a Pelusio (III,10/13)

Nel paragrafo 10 Erodoto racconta che nel frattempo gli Egiziani avevano posto il loro accampamento sul ramo Pelusico del Nilo. Intanto il faraone Amasi era morto e gli era succeduto al trono il figlio Psammenito. Sotto il regno di quest'ultimo piovve per la prima volta a Tebe, fenomeno che ai tempi dello storico non si era ancora ripetuto. Quando i Persiani raggiunsero il campo egiziano, i mercenari decisero di vendicarsi di Fane, il loro compagno che li aveva traditi aiutando il nemico. Così catturarono i due figli del commilitone e, dopo averli sgozzati sotto gli occhi del padre, ne bevvero il sangue. Lo scontro con i soldati di Cambise fu così duro che alla fine gli Egiziani dovettero ritirarsi (III,11). Nel paragrafo 12 Erodoto racconta di avere visto di persona due mucchi di ossa dei caduti di quella battaglia: uno degli Egiziani e uno dei Persiani. Mentre i primi presentavano un cranio molto resistente (perchè erano soliti radersi la testa esponendola all'azione indurente del sole), il teschio dei secondi era particolarmente fragile (perchè indossando la tiara tenevano il capo all'ombra).

Dopo il combattimento gli Egiziani fuggirono disordinatamente verso Menfi, dove si rifugiarono. Cambise inviò una delle sue navi a trattare con loro, ma questi la assalirono e distrussero l'equipaggio. La città fu allora assediata finchè non si arrese. I popoli vicini, come i Libici, i Cirenei e i Barcei, si sottomisero volontariamente ai Persiani e mandarono loro molti doni (III,13).



Psammenito (III, 14/16)

Nove giorni dopo la caduta di Menfi, Cambise decise di mettere alla prova la forza d'animo di Psammenito. Lo fece sedere insieme ad altri Egiziani importanti e lo costrinse a guardare sua figlia che andava a prendere l'acqua in vesti da schiava. Dato che il faraone non reagiva, gli mostrò suo figlio che veniva condotto in catene alla morte, ma neppure così ottenne una reazione. In quel momento Psammenito vide passare un suo vecchio conoscente ridotto alla condizione di nullatenente e scoppiò in lacrime. Guardando il faraone che piangeva, Cambise gli chiese come mai quello spettacolo lo avesse tanto turbato, quando non lo aveva sconvolto vedere i suoi figli in miseria. Psammenito rispose che le disgrazie della sua famiglia andavano oltre il pianto, ma vedere la trasformazione subita dal suo amico, che prima era ricco e felice, lo aveva commosso. Queste parole fecero impietosire il re persiano, che ordinò di liberare il faraone e suo figlio (III,14). Il ragazzo era però già stato ucciso, quindi tutto ciò che Cambise poté fare fu tenere Psammenito ad abitare nella sua reggia. Questi avrebbe anche potuto diventare governatore d'Egitto, ma fu colto a cospirare e fu ucciso (III,15).

Nel paragrafo 16 Erodoto narra che Cambise si trasferì da Menfi a Sais, dove ordinò di profanare la tomba di Amasi. Il cadavere del faraone fu oltraggiato in tutti i modi e poi bruciato, cosa considerata molto empia sia dagli Egizi (che credevano il fuoco un animale vivo che si sarebbe quindi cibato del corpo) sia dai Persiani (che consideravano le fiamme una divinità e ritenevano fosse sacrilego offrire agli dei i resti di un uomo). Sebbene lo storico lo ritenga improbabile, alcuni Egiziani raccontavano che il cadavere profanato non fosse quello di Amasi, ma quello di un altro uomo di uguale statura. Le spoglie del re, che avrebbe predetto il pericolo, sarebbero invece state nascoste nell'angolo più segreto della camera mortuaria.



Cambise II che cattura Psammenito (Psammetico III) Immagine tratta da un sigillo persiano del VI secolo a.C.



Etiopi (III, 20/30)

Nel paragrafo 20 Erodoto riferisce che gli Ittiofagi furono inviati in Etiopia con molti doni. Pare che gli Etiopi avessero usanze molto diverse da quelle degli altri popoli e che fossero gli uomini più belli del mondo. Sceglievano come re il più alto tra di loro, considerandolo il più adatto a regnare. Quando giunsero al cospetto del sovrano, gli Ittiofagi gli consegnarono i regali e gli dissero che Cambise voleva stringere con lui legami di amicizia.

L'Etiope, comprendendo che venivano per spiare, consegnò agli osservatori un arco ordinando loro di tornare per combattere solo quando fossero stati in grado di tenderlo con la sua stessa facilità (III,21). Dopo avere esaminato gli oggetti preziosi che Cambise gli aveva inviato, il re definì false le usanze dei Persiani e criticò la loro dieta, sostenendo che vivevano così poco a causa di questa. L'unica cosa per cui gli Etiopi erano inferiori a loro era il vino (III,22). Fu poi il turno degli Ittiofagi di interrogarlo (cfr. versione greco).



Parco Nazionale del Simien, che include la vetta più alta d'Etiopia, Ras Dejen (4620 m), e ospita numerose specie endemiche



Gli Etiopi dalla lunga vita

(III, 23)

ἀντειρομένων δὲ τὸν βασιλέα τῶν Ἰχθυοφάγων τῆς ζῆσης καὶ διαίτης πέρι, ἔτεα μὲν ἕς εἴκοσι καὶ ἑκατὸν τοὺς πολλοὺς αὐτῶν ἀπικνέεσθαι, ὑπερβάλλειν δὲ τινὰς καὶ ταῦτα, σίτησιν δὲ εἶναι κρέα τε ἐφθὰ καὶ πόμα γάλα. θῶμα δὲ ποιευμένων τῶν κατασκόπων περὶ τῶν ἐτέων, ἐπὶ κρήνην σφι ἠγήσασθαι, ἀπ' ἧς λουόμενοι λιπαρώτεροι ἐγίνοντο, κατὰ περ εἰ ἐλαίου εἶη· ὅζειν δὲ ἀπ' αὐτῆς ὡς εἰ ἴων. ἀσθενὲς δὲ τὸ ὕδωρ τῆς κρήνης ταύτης οὕτω δὴ τι ἔλεγον εἶναι οἱ κατάσκοποι ὥστε μηδὲν οἶόν τ' εἶναι ἐπ' αὐτοῦ ἐπιπλέειν, μήτε ξύλον μήτε τῶν ὄσα ξύλου ἐστὶ ἐλαφρότερα, ἀλλὰ πάντα σφέα χωρέειν ἕς βυσσόν. τὸ δὲ ὕδωρ τοῦτο εἴ σφι ἐστὶ ἀληθέως οἶόν τι λέγεται, διὰ τοῦτο ἂν εἶεν, τούτῳ τὰ πάντα χρεώμενοι, μακρόβιοι.

Quando a loro volta gli Ittiofagi rivolsero delle domande al re (degli Etiopi, ndt) riguardo la loro vita e la loro dieta, disse che molti di loro arrivavano a 120 anni, alcuni li superavano anche, e che il loro cibo era la carne cotta e la loro bevanda il latte. Poiché le spie si meravigliarono, il re li condusse a una sorgente nella quale gli Etiopi si bagnavano, uscendone più lucenti, quasi fosse olio; e la sorgente emanava un profumo come di viole. L'acqua, raccontarono poi gli osservatori, era tanto leggera che nessuna sostanza riusciva a galleggiarvi, né il legno né materiali ancora più leggeri del legno: qualunque oggetto vi andava subito a fondo. Proprio grazie a quest' acqua, ammesso che le cose stiano davvero come le si racconta, gli Etiopi vivrebbero tanto a lungo, usandone per ogni necessità.



Il re condusse le spie a visitare il carcere (dove tutti i prigionieri erano legati con catene d'oro perchè il metallo più prezioso per gli Etiopi era il rame) e la mensa del sole. Da ultimo mostrò loro le sepolture del suo popolo. I cadaveri venivano essiccati e ricoperti da uno strato di creta, poi dipinto con le fattezze del defunto. In seguito erano posti in una colonna di alabastro translucido, attraverso la quale si poteva vedere la salma che però non emanava cattivi odori. La famiglia doveva tenere in casa propria la colonna per un anno, offrendole sacrifici e primizie. Passato l'anno, bisognava portarla alla periferia della città (III,24).

Nel paragrafo 25 Erodoto racconta che quando gli Ittiofagi tornarono in Egitto e riferirono a Cambise le informazioni raccolte, il re si infuriò tanto che mosse contro l'Etiopia senza neanche avere preparato l'esercito appropriatamente. Quando giunse all'altezza di Tebe ordinò a una parte dei soldati di distruggere gli Ammoni e di incendiare il tempio di Zeus, mentre lui stesso guidò le truppe restanti contro gli Etiopi. A metà tragitto, però, incominciarono a mancare le provviste e le bestie da soma. Visto che Cambise non intendeva annullare la spedizione, i soldati furono costretti al cannibalismo. Alla fine il re dovette ammettere la sconfitta e fare ritorno a Menfi. Dell'armata diretta contro gli Ammoni si persero le tracce, ma alcuni raccontavano che i soldati furono spazzati via da una terribile tempesta di sabbia (III,26).



Tempio di Ahathuar, Menfi, XIX dinastia

Nello stesso periodo in cui Cambise tornò a Menfi agli Egiziani apparve il dio Api. Siccome l'evento fu celebrato con grandi festeggiamenti, il re persiano credette che gli Egiziani gioissero della sua sconfitta e fece uccidere i prefetti di Menfi (III,27). Convocò poi i sacerdoti, che gli rivelarono il motivo per cui festeggiavano. Volendo constatare di persona se fosse veramente apparso un dio, ordinò ai sacerdoti di portargli il vitello Api. Questo era riconoscibile da alcuni segni: era nero, con una macchia bianca quadrangolare sulla fronte e una a forma di aquila sulla schiena. La mucca che lo partoriva veniva ingravidata da una fiamma proveniente dal cielo e non concepiva più dopo la sua nascita (III,28). Quando Api fu al cospetto di Cambise, il re lo ferì a una coscia, deridendo i sacerdoti per la fragilità del loro dio. La festa fu cancellata e alla morte del vitello gli Egiziani lo seppellirono di nascosto (III,29). Per via della sua azione empia, Cambise, che già dava segni di squilibrio, divenne totalmente pazzo. La prima vittima della lunga serie di omicidi che commise fu il fratello Smerdi. Questi era stato l'unico persiano in grado di tendere l'arco degli Etiopi, quindi Cambise l'aveva cacciato a Susa. Dopo avere avuto una visione in cui Smerdi sedeva sul trono e toccava il cielo con la testa, mandò Pressaspe, uno dei suoi sudditi più fedeli, a ucciderlo (III,30).



Ευτέρπη



Apollo e le due Muse, (Euterpe ed Urania) 1741, di Pompeo Battoni (1708-1787), Varsavia, Muzeum Narodowe.

Secondo la Mitologia greca, dopo la sconfitta dei Titani gli dei chiesero a Zeus di creare un gruppo di divinità che cantassero la vittoria. Zeus giacque con Mnemosyne per nove notti, dopo di che nacquero le nove Muse. Le Muse avevano il compito di ispirare aedi, commediografi, poeti, musicisti...

Nella mitologia greca Ευτέρπη è la musa della musica, più tardi anche della poesia lirica, e secondo alcuni inventrice del flauto

Il suo nome deriva dal ευ (bene) e τέρπειω (piacere) e significa "colei che rallegra".

Secondo la leggenda fu la moglie del dio fluviale Strimone, dal quale ebbe Reso.

E' rappresentata come una fanciulla coronata di fiori che suona il flauto, del quale è considerata l'inventrice.



J. H. The Elder Tischbein - The Muse Euterpe, 1782

Θάλεια



Talia (Θάλεια) è una figura della mitologia greca. Musa della commedia e della poesia bucolica, è ritenuta la madre dei Coribanti (sacerdoti di Cibele) avuti da Apollo. È raffigurata come una ragazza dall'aria allegra, porta una corona di alloro ed edera sul capo, tiene una maschera in mano.

Il suo nome deriva da θαλλέω (fiorire).

Vaticano - Museo Pio Clementino - Talia, musa della Concordia, trovata a Tivoli da Brogi Carlo (1850-1925)



Clio, Talia, Erato, Euterpe, Polimnia, Calliope, Tersicore, Urania e Melpomene, sarcofago in marmo (Parigi, Louvre).



Talia in un dipinto di Jean-Marc Nattier (1739)



Bibliografia

&

Sitografia

- ❖ *Libro II Erodoto*
 - ❖ *Libro III Erodoto*
 - ❖ *Biblioteca illustrata del sapere, Dorling Kindersley*
 - ❖ *Storia dell'Arte, dalle Origini al Trecento, ATAS*
- ❖ www.anticoegitto.net
 - ❖ www.perseus.tufts.edu
 - ❖ Google Immagini
 - ❖ www.archeogate.it
(portale italiano di archeologia)



IL LAVORO È
STATO REALIZZATO DA CARLOTTA
JARACH, ELENA MALAZZI E CHIARA
PAGANI

A.S. 2009/2010

Sistema di misurazione egizio

orgia =2.1m circa per egizi , 1.8m circa sistema attico

scheno=12.6 Km

parasanga=6.3 Km circa

stadio attico=210m circa

stadio egizio=180m circa

braccio o cubito reale=49cm circa

braccio ordinario=44cm circa

dito=2cm circa

plettro egizio=30m circa

piede=34cm circa

palmo=8.5cm

talento=26 Kg circa

mina=0,436 Kg circa

dracma d'argento=4.36 gr

statere=8.72 grammi di argento

anfora=20lt circa

chenice=1,08lt circa

medimno=52lt circa

